

146.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 25 MAGGIO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	7221
<b>Disegni di legge (Presentazione)</b> . . . . .	7242
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funziona- mento degli organi regionali (1062) . . . . .	7222
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	7222
<b>CAPRARA</b> . . . . .	7222
<b>DE MARSANICH</b> . . . . .	7234
<b>MINASI</b> . . . . .	7242
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	7221
(Approvazione in Commissione) . . . . .	7221
(Deferimento a Commissione) . . . . .	7248
(Ritiro) . . . . .	7222
<b>Corte costituzionale (Annunzio di sen-   tenze)</b> . . . . .	7248
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	7248
<b>Sostituzione di un Commissario</b> . . . . .	7222
<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b>	7248

La seduta comincia alle 17.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo ver-  
bale della seduta del 21 maggio 1964.

(È approvato).

### Congedi.

**PRESIDENTE.** Hanno chiesto congedo i deputati Amadeo Aldo, Cappugi, Degan, Ermini, Gitti, Lettieri, Martino Edoardo, Pala, Reale Oronzo e Tambroni.

(I congedi sono concessi).

### Approvazione in Commissione.

**PRESIDENTE.** Comunico che la II Commissione (Interni) nella seduta del 22 maggio, in sede legislativa, ha approvato la seguente proposta di legge:

**LUCCHESI:** « Modificazione degli articoli 3, 5 e 8 del regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, concernente l'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra » (20), *con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge AMADEI GIUSEPPE e ORLANDI:* « Modifica all'articolo 5 del regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, concernente l'Opera nazionale per gli invalidi di guerra » (1052), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

### Annunzio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

**COLASANTO** ed altri: « Integrazione della legge 19 febbraio 1962, n. 37, sui benefici a favore dei ferrovieri ex combattenti » (1412);

**COLASANTO** ed altri: Integrazione della legge 22 ottobre 1961, n. 1143, per i dipendenti dell'azienda di Stato per i servizi telefonici » (1413).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Ritiro di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Il deputato Montanti ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge:

« Istituzione della bolletta di accompagnamento dello zucchero » (612).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Sostituzione di un Commissario.**

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione di inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia il deputato Luigi Barzini in sostituzione del deputato Vittorio Zincone, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**Discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

Come la Camera ricorda, nelle precedenti sedute sono state discusse e respinte una questione pregiudiziale e una sospensiva.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Ella vorrà consentire, onorevole Presidente, e consentiranno gli onorevoli colleghi che io introduca il mio intervento a nome del gruppo comunista con una osservazione sul metodo: sul metodo appunto che Governo e maggioranza attuali hanno seguito ed imposto al Parlamento per organizzare il presente dibattito, stabilendo modi e precedenze nell'esame delle varie leggi regionali e prefissando un sistema complesso di tempi e di gerarchie. Sistema quant'altri mai discutibile, per l'arbitrarietà e le riserve mentali che contiene e per il fatto che allo strumento essenziale — cioè al sistema di elezione dei consigli regionali — si arriverà solamente alla fine, non si sa come né esattamente quando.

La novità singolare e significativa di questo sistema consiste nel fatto che esso per la prima volta viene accettato e fatto proprio anche da quei gruppi, il repubblicano e il socialista, che in altri momenti e in altre occasioni l'avevano combattuto e respinto. Non

parlo qui del gruppo socialdemocratico, che in tutta la battaglia regionale mantiene un atteggiamento di prudenza, di cautela, di silenzio che confina con il rifiuto, quando non è esplicita richiesta di non farne niente almeno per ora, come hanno ripetutamente sostenuto gli onorevoli Rossi ed Ariosto. In materia cioè di leggi per l'elezione ed il funzionamento degli organi regionali, l'attuale maggioranza parlamentare ha condiviso senza sensibili resistenze la posizione ostinatamente sostenuta dal gruppo della democrazia cristiana nella passata legislatura, secondo cui per costituire le regioni a statuto ordinario sarebbero necessarie, prima ancora del sistema elettorale, altre leggi ritenute pregiudiziali. Ricordiamo tutti — ricorderà anche lei, onorevole Cossiga — che si tratta della posizione espressa nella nota proposta degli onorevoli Bozzi e Berry nel novembre del 1959.

Di qui il sistema che ci viene proposto, che comprende anzitutto la legge oggi in discussione, modificativa di quella del 1953, quindi la legge relativa al personale e infine la legge per definire i principi e il passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali.

È un sistema completo quello che ci viene proposto? Non ancora, perché in questo sistema della maggioranza manca quella che è stata ritenuta fino a poco tempo fa la legge cardine, la legge indispensabile, cioè la legge finanziaria. Quando verrà presentata questa legge? È questa la prima domanda, onorevole ministro, che noi vogliamo porre. E siamo spiacenti, per la verità, di non poterla porre all'onorevole Nenni che, se non erro, in questo Governo è investito di una funzione particolare, essendo egli vicepresidente del Consiglio con lo specifico incarico di curare l'attuazione della Carta costituzionale. Se il vicepresidente del Consiglio fosse presente, sarebbe interessante sapere da lui direttamente che cosa il Governo pensa di fare a proposito della legge finanziaria, quali saranno i tempi della sua presentazione e della sua discussione, visto che nel sistema che ci viene proposto quello della legge finanziaria è uno scoglio essenziale e fondamentale.

Ricordiamo che nella scorsa legislatura contro questo sistema manifestarono la loro aperta avversione il gruppo socialista e il gruppo repubblicano. Anzi, l'onorevole Reale nella relazione di minoranza, che venne poi accettata da tutta la minoranza, compreso quindi il gruppo comunista — quello stesso onorevole Reale che oggi figura tra i presentatori del disegno di legge che modifica la

legge del 1953 — scrisse non essere pregiudiziale né necessario attendere prima della legge elettorale la discussione della legge finanziaria e di altre ancora. Affermò testualmente l'onorevole Reale, in quella relazione presentata il 30 novembre del 1959, che « non possono esistere serie ragioni preclusive all'esame di merito della proposta di legge elettorale ». E aggiunse che anzi la legge elettorale doveva essere approvata per prima proprio perché l'esistenza della legge elettorale costituisce — sono parole sue testuali — « una spinta politica per il funzionamento delle regioni ».

Singolare, quindi, il cambiamento di opinione, singolare il rovesciamento di posizione, nei confronti di un sistema che si era ritenuto arbitrario fino al 1959, che oggi invece non si ritiene più arbitrario e che in ogni caso non è neppure giustificato da una concreta volontà realizzatrice delle regioni da parte della democrazia cristiana, soprattutto per quanto riguarda i tempi e, direi, ancor di più per quanto riguarda i contenuti dell'attuazione regionale.

Aggiungo anche che quando si parla da parte della maggioranza di altre leggi, di leggi pregiudiziali, necessarie, non si allude a quegli strumenti che oggi sono resi necessari dal caotico sviluppo monopolistico delle nostre città, dalle conseguenze catastrofiche dello sviluppo monopolistico del paese per quanto riguarda le strutture agrarie, fondiarie, di mercato. Non si allude perciò alla necessità di misure e di strumenti legislativi che portino ordine nella mostruosa crescita delle città, nella esplosione di tutti i termini dei rapporti tra città e campagna. Non si allude a tutto questo; cioè non si ritengono pregiudiziali le leggi che proprio l'articolo 117 della Costituzione ritiene indispensabili, come le leggi in materia di agricoltura, per la creazione di enti di sviluppo agrario che siano forniti di poteri di esproprio e di poteri di erogazione pianificata dei fondi statali. Non si considera neanche come necessaria, urgente, indilazionabile da parte di tutta la maggioranza una nuova disciplina urbanistica, che dia ai comuni, alle assemblee di comprensorio, ai consigli regionali la possibilità di incidere nella struttura proprietaria dei suoli urbani e nella rendita, ostacolo essenziale per un nuovo assetto del territorio. Non si ritengono essenziali queste leggi; anzi, per quanto riguarda la legge urbanistica, il testo che è stato elaborato dalla commissione degli esperti è stato passato, signor Presidente, non al Parlamento, come sarebbe necessario e co-

munque urgente, ma alle segreterie dei partiti. E in questa discussione fra segreterie, a quanto se ne legge, si parla già di portare ulteriori strappi alla maglia abbastanza larga dell'esonero in regime transitorio. Questa mattina abbiamo letto addirittura di una commissione di esperti nominata dalla segreteria del partito di maggioranza, ossia del partito democristiano, che ritiene senz'altro che questa legge debba essere migliorata, in modo da essere resa più tollerante nei confronti della proprietà edilizia. Tutto questo dal di fuori del dibattito parlamentare, prima del dibattito parlamentare, nonostante che si tratti di un testo governativo, che spetta alla competenza primaria ed esecutiva di questa Assemblea.

Quello che invece si ritiene pregiudiziale oggi è di disfare l'unica cosa che è stata fatta in materia regionale, cioè l'unico provvedimento che in sedici anni di violazione sistematica della Costituzione sia stato approvato. Cioè si ritiene oggi di disfare la legge del 1953, che è l'unica che riguarda e rende possibile già immediatamente il funzionamento dei consigli regionali. Si comincia cioè con il disfare. Singolare modo anche questo di andare avanti.

Certo non saremo noi a sostenere che la legge del 1953 sia esente da censure e non debba essere modificata: al contrario! Sostentiamo però che l'unica ragione valida che la maggioranza potrebbe semmai avere oggi per metter mano a questa legge dovrebbe essere quella di modificarla in meglio, secondo i mutati indirizzi della maggioranza e del programma di Governo. Invece si comincia con il disfare, non solo; ma si comincia con il disfare in modo da peggiorare questa legge, da aggravarne i difetti, da esasperarne le chiusure arcaiche, in modo da intrecciare nuovi e vecchi vincoli antiautonomistici, in modo da inceppare, ostacolare e frenare la macchina regionale prima ancora che sia messa in moto.

È qui — occorre dirlo — che noi avvertiamo direttamente l'eco di vecchie e screditate posizioni centriste della democrazia cristiana; è qui che vediamo il segno di una vocazione non smessa, di una vocazione autoritaria e moderata, il segno degli anni quaranta e cinquanta, degli anni, per intenderci, della « legge-truffa », della persecuzione contro gli amministratori di sinistra, dell'attacco frontale contro i partiti della classe operaia. Segno grave dei tempi e dei propositi dorotei.

Sollevo la questione non tanto per i facili rilievi polemici sulla disinvoltata evoluzione di

giudizio da parte della sinistra laica e del gruppo socialista, quanto e soprattutto perché questo sistema e questo abbinamento, questa arbitraria gerarchia fra le varie leggi, è il terreno più esposto alle manovre elusive, alle manovre cosiddette migliorative di esponenti dorotei, ma sostanzialmente di rinvio e di ritardo; è il terreno più esposto e più suggestivo che voi possiate oggi offrire per dare spazio e respiro all'azione di tutta la destra anti-regionalista, dentro e fuori la democrazia cristiana.

E vi è qualcosa di più; ed è qualcosa che riguarda la funzionalità stessa dell'istituto parlamentare, la sua capacità di essere oggi non solo e non tanto lo specchio inerte del paese, ma lo sbocco tempestivo dei profondi travagli e necessità che si agitano nel popolo, lo sbocco a livello delle sovrastrutture politiche, il momento necessario dello scontro e della sintesi delle scelte politiche che siano capaci di raccogliere istanze, esperienze, contributi, capaci di anticipare soluzioni. Riguarda la funzione stessa dell'istituto parlamentare, la sua capacità di porsi non alla coda della coscienza pubblica ma alla sua avanguardia; la funzione di un Parlamento cui si chiede oggi anzitutto — per rimanere al nostro tema — di sapere garantire e realizzare un sistema di autonomie al livello della società civile e delle assemblee politiche, come estensione e sviluppo della democrazia.

Quando invece voi, Governo e maggioranza, asserendo dinanzi al paese di volervi occupare delle regioni, imponete la via più equivoca e tortuosa, ingiungendo di modificare una legge — caso unico — prima ancora che sia stata attuata e sperimentata, e di modificarla in peggio, voi in tal modo imponete al Parlamento di girare a vuoto; e di girare a vuoto per settimane e forse per mesi. Ecco un esempio di ciò che la pubblicistica democratica chiama con preoccupazione crisi di declino del Parlamento; ecco la tendenza, che non sembra preoccuparvi, a fare dell'istituto di democrazia rappresentativa una Corte, una Camera di registrazione di decisioni adottate altrove, e di staccarla così dal dibattito e dallo scontro reale, di staccarla dalla stessa comprensione e dall'attesa della pubblica opinione, di farla cioè sede di espedienti dilatori, di rinvii, di vani tatticismi.

In che modo voi oggi impegnate il Parlamento su tutto l'arco dei problemi che stanno venendo a scadenza nell'attuale stretta economica e sociale del paese? In qual modo voi fate esprimere dal Parlamento la carica anticapitalistica che la nostra società pure

reca nel suo grembo? In qual modo si manifesta quella che il compagno De Martino, nel recente comitato centrale del suo partito, ha definito « l'azione rinnovatrice » che il centro-sinistra dovrebbe sviluppare con « pieno ardimento ? ».

La risposta, in verità, è desolante. Ed è una risposta che viene dai tempi e dai contenuti che volete dare al presente dibattito.

Vi è anzitutto la questione del sistema elettorale. Su di essa non torno, se non per sottolineare il rinnovato sopruso che la maggioranza democristiana è riuscita ad attuare nei giorni scorsi, rinviando in Commissione il progetto di legge Pajetta. Ne parlo solo per confermare qui che noi siamo per il sistema di elezione diretta dei consigli regionali, come il più conforme all'espressione della sovranità popolare. E soggiungo che possiamo accettare, come abbiamo accettato, il sistema indiretto, solo se esso servirà ad agevolare la prima elezione dei consigli regionali. Non solo: allorché vareremo la legge elettorale, chiederemo anche che venga fissato un termine preciso, formulato e garantito, in modo che la macchina elettorale possa automaticamente mettersi in moto dopo le amministrative del prossimo novembre.

Per ora, intanto, siamo alla discussione della legge di modifica del testo del 1953. La nostra posizione su quella legge è stata sempre di sostenere che una sua modifica non è oggi indispensabile. I consigli regionali possono entrare, una volta eletti, nella pienezza delle loro funzioni legislative anche prima della emanazione delle leggi-cornice, in virtù dell'articolo 9, per talune materie; possono approvare i loro statuti, svolgere funzioni legislative; possono infine realizzare quel mutamento nelle strutture del controllo di legittimità che viene richiesto dalla Costituzione.

E questa posizione, cioè quella che sostiene come non necessaria oggi, prima delle elezioni regionali, una modifica della legge del 1953, non era una posizione soltanto nostra; non era soltanto la posizione del gruppo comunista.

Nel 1960 venne nominata una Commissione presieduta dal senatore Tupini, incaricata di accertare esattamente se e quali modifiche fossero necessarie alla legge del 1953. La Commissione rese le proprie conclusioni nell'agosto del 1960. Di essa faceva parte anche l'onorevole Mauro Ferri, attuale presidente del gruppo parlamentare del partito socialista italiano alla Camera.

Ebbene, che cosa disse questa Commissione? Disse (sottolineo: col pieno consenso

dei rappresentanti del gruppo socialista) che « il ritardare l'attuazione della riforma regionale sarebbe indubbiamente il male peggiore »; e aggiunse, all'unanimità, che perciò la legge del 1953 « può e deve venire applicata prontamente nella sua attuale formulazione ». Agosto del 1960! Questa relazione porta la firma del senatore Tupini e porta la firma dell'onorevole Ferri per il gruppo socialista.

Questa posizione oggi non esiste più, è stata completamente mutata; e completamente mutata non solo per quel che riguarda i tempi. La Commissione Tupini sollecitava un alligierimento dei controlli in senso autonomistico. Ebbene, proprio su questo terreno la legge che ci viene proposta va ancor più indietro di ciò che era suggerito dalla Commissione Tupini e stabilito dalla legge del 1953.

Non sto qui a ricordare altre dichiarazioni, quelle, ad esempio, dello stesso onorevole Ferri al convegno di Roma del 29 novembre 1961 al teatro Eliseo, quando egli dichiarò che, anzi, questa legge del 1953 aveva un carattere restrittivo, di estrema cautela: era una « legge esageratamente timida ». Ebbene, per combattere questa timidezza si fa un'altra legge che (come vedremo) presenta innovazioni ancor più restrittive di quella del 1953!

Ma veniamo al merito della legge che ci proponete. Farò complessivamente quattro considerazioni critiche. La prima considerazione critica, tale da sollevare perfino un problema di legittimità costituzionale di questa legge, è quella che riguarda la prima e fondamentale carta dell'autogoverno regionale, che è lo statuto. Quella che ci proponete è una legge che prefigura ogni cosa in tema di statuti regionali. Quello che voi proponete con questa legge — quello che ella propone in questa legge, onorevole Cossiga con i colleghi socialisti — è che sia stabilito in modo tassativo e addirittura pedante tutto quello che lo statuto deve prevedere, dal numero degli assessorati (articolo 6) alla composizione della giunta (articolo 20); si arriva a stabilire come si devono tenere le adunanze del consiglio regionale e si arriva a precisare perfino come devono essere compilati il bollettino e il foglio degli annunci legali della regione.

Il secondo punto, sempre in tema di statuto, è quello relativo al controllo da parte del Parlamento. L'articolo 123 della Costituzione dice che il Parlamento deve limitarsi a stabilire che lo statuto sia « in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica ». Ma per voi questo non basta. Voi

aggiungete qualcosa di più: aggiungete che gli statuti devono non solo rispettare questa armonia, ma devono anche non essere in contrasto con l'interesse nazionale e con quello (badate!) di altre regioni. Non v'è dubbio che si tratta di una dizione generica, abbastanza elastica e persino superficialmente innocente; ma di qui può passare — vasto e paralizzante — il controllo politico della maggioranza, che proprio attraverso una dizione come questa può bloccare uno statuto e sostenere che è in armonia con la Costituzione, ma non è in armonia con quello che fanno e pensano le altre regioni, e come tale va respinto. Il problema fu sollevato dal nostro gruppo nel 1953. Formulammo allora alcune riserve e le risolviamo anche ora, come richiesta che l'intervento del Parlamento, il suo sindacato politico sugli statuti, venga correttamente contenuto nei limiti previsti dalla Costituzione.

Se si voleva davvero modificare questa legge, si doveva cogliere semmai l'occasione per dare maggiore ampiezza ai poteri autonomi dei consigli regionali, non per ridurli ancora.

La seconda osservazione critica riguarda i poteri della giunta e del presidente. Con il disegno di legge ci si propone un tipo di governo presidenziale, una prevalenza dell'esecutivo, cioè della giunta, sul consiglio, e ci si propone di ridimensionare il potere di controllo del consiglio sulla giunta.

L'articolo 21 stabilisce che gli assessori vengono eletti solo su proposta del Presidente, quindi senza votazione alternativa; e se il presidente cade, la giunta tutta intera cade.

Si ha una prevalenza dell'esecutivo, poiché viene spostata a favore della giunta la competenza su tutti gli atti amministrativi del consiglio, anche dei più importanti. La giunta ha perfino la facoltà di deliberare interventi e lavori direttamente e senza limitazioni (quindi non solo progetti da sottoporre al consiglio).

Vengono poi ridotti i poteri di controllo del consiglio sull'esecutivo e sulla giunta regionale. L'articolo 33 della legge del 1953 stabiliva che la giunta può essere chiamata a rispondere del proprio operato di fronte al consiglio in qualunque momento su domanda di un quarto dei consiglieri. Ebbene, questa facoltà dei consiglieri è stata completamente abolita. Che significa questo? Che si modifica il numero dei consiglieri che hanno la possibilità di chiedere la discussione? Potrebbe andar bene; ma il silenzio è comunque equivoco: ha diritto ogni singolo con-

sigliere di chiedere questa verifica? Se non lo si dice, si può ugualmente ritenere che nessuno abbia questo diritto.

Ma la più importante innovazione rispettata alla legge del 1953 riguarda l'abolizione del voto segreto nell'elezione della giunta. L'elezione dovrebbe avvenire con unico voto per appello nominale. L'onorevole Cossiga, nel dibattito in Commissione, ha spiegato che con il voto palese si vuole scoraggiare l'affermarsi di un costume politico irresponsabile e immorale che, consentendo la fuga da ogni coraggiosa assunzione di responsabilità nelle scelte politiche, screditerebbe le istituzioni impedendo il retto funzionamento del sistema democratico. Per ovviare a tutto questo la maggioranza propone dunque che si imponga l'appello nominale.

Siamo d'accordo che si debba combattere contro il trasformismo, il regime clientelare e la corruzione. Siamo i primi a voler combattere una battaglia di questo genere. Quello che però manca nella sua impostazione, onorevole Cossiga, è un minimo di autocritica. Quando ella infatti parla di irresponsabilità nella vita politica e di malcostume dovrebbe aggiungere a quali settori si riferisce. Una simile critica crediamo riguardi anzitutto il vostro partito, i vostri gruppi regionali, i vostri alleati di destra, i vostri franchi tiratori. D'altro canto, un problema di questo genere non si risolve con misure regolamentari. Si tratta di un problema politico di fondo, che investe la dialettica democratica del vostro movimento, che solleva il problema dei gruppi di potere e dei gruppi di pressione.

Il voto nominale, voi lo sapete, non ci spaventa. Ma se voi pensate di risolvere con tali mezzi i vostri problemi è segno che non non vi rendete conto che la mala pianta del trasformismo politico va combattuta estirpandone le radici, cioè soprattutto impedendo le violazioni di legge, gli abusi, le irregolarità amministrative all'ombra delle quali degenera la vita politica del nostro paese; denunziando la compenetrazione del dominio monopolistico con le strutture parassitarie e mafiose, liquidando le « cosche » mafiose che hanno esteso il loro dominio agli appalti, alla speculazione sulle aree, ai mercati, alle licenze e così via.

Affondano qui, onorevoli colleghi, le radici del trasformismo che si asserisce di voler liquidare con l'appello nominale: nella logica dei gruppi di potere democristiani che, al comune di Palermo e altrove, rendono possibile un costume politico di questo genere.

La fonte del malcostume amministrativo sta nella diminuzione delle libertà comunali, nella riduzione dei poteri di intervento e di controllo delle masse a vantaggio delle consorzierie locali.

Tutta la storia del malcostume amministrativo, specialmente meridionale, è la storia delle impunità accordate dallo Stato unitario alla borghesia del sud in cambio dell'accettazione *oborto collo* dell'unità; è la storia degli interventi prefettizi e governativi a sostegno dei ceti privilegiati: ricordiamo certamente tutti le denunce di Giustino Fortunato, le risultanze dell'inchiesta Sonnino, gli episodi altrettanto significativi della storia più recente, caratterizzata dagli appoggi prefettizi e governativi al capo elettore-sindaco, al capo elettore-deputato della democrazia cristiana infeudato alla « bonomiana ».

Se non volete attaccare alle radici il fenomeno del malcostume, colleghi della democrazia cristiana, i vostri espedienti serviranno benissimo allo scopo: si tratta di rimedi superficiali e di comodo che praticamente saranno diretti a ridurre, non ad espandere, il sindacato politico e l'autonomia degli eletti nei consigli regionali.

La terza riserva critica riguarda il sistema dei controlli. Anche a questo riguardo sono state introdotte innovazioni peggiorative, sia per l'estensione sia per gli strumenti, alla legge del 1953. Che ne è delle dichiarazioni degli onorevoli Reale e Ferri in materia di controlli? Proprio sotto questo profilo si sono registrate le più gravi tendenze involutive rispetto alla vecchia legge.

Innanzitutto in base al testo che ci sta di fronte i controlli verrebbero esercitati non solo sugli atti amministrativi, non solo sull'esecuzione delle leggi regionali e sui regolamenti generali di attuazione delle leggi della Repubblica ma, in base all'articolo 56, diventerebbero veri e propri controlli di merito sui piani di intervento finanziario ed economico e sui piani di opere pubbliche. Oltre al controllo di merito rimarrebbe, s'intende, il controllo di legittimità, che è quello normale.

Nella legge del 1953 (articolo 41) il controllo era affidato ad una commissione regionale nella quale due membri erano elettivi. Oggi, invece, si vorrebbe affidare il controllo di legittimità alle delegazioni regionali della Corte dei conti; non si tratterebbe però di un organo collegiale, in quanto l'eventuale ricasazione del visto di legittimità sugli atti del consiglio regionale dovrebbe essere decisa non dall'organo collegiale della corte bensì

da una sola persona, e cioè dal consigliere dirigente la delegazione regionale.

Quanto al controllo di merito, le proposte non sono certo migliori; esso viene affidato al commissario di governo e diventa pressoché normale nonostante la Costituzione lo configuri come atto eccezionale. Ma la cosa più interessante è che in base al nuovo disegno di legge commissario di governo può essere anche il prefetto della provincia in cui ha sede il capoluogo della regione. Si tratta dunque di un vero e proprio superprefetto che avrebbe la caratteristica di non essere più soltanto il prefetto della provincia, ma di essere il prefetto della regione!

Come si concilia l'accettazione di questo superprefetto con la battaglia sostenuta anche dai socialisti contro l'istituto prefettizio?

È necessario ricordare le invettive di Einaudi nel *Buongoverno*; andare alla ricerca delle mille e una dichiarazioni antiprefettizie di deputati socialisti? Oggi, invece, non solo non si mettono in discussione i poteri del prefetto, ma si tenta di perpetuare l'istituto, lo si rilancia elevandolo a livello non soltanto di provincia ma addirittura di regione. Con un'aggravante: infatti attualmente il prefetto non può esercitare il controllo di merito, poiché questo appartiene oggi ad un organo misto, alla giunta provinciale amministrativa, anche se, essa, è vero, è presieduta dal prefetto stesso.

E ancora: proprio perché non rimangano equivoci l'articolo 49 del disegno di legge stabilisce: « Nell'ambito del Ministero dell'interno è istituita la direzione generale degli affari regionali ». Una direzione come tante altre: come quella dell'amministrazione civile, dell'assistenza o del fondo per il culto. Una ripartizione burocratica e nulla più. Ecco la stortura grave e inaccettabile che ci proponete: prefigurare la regione come un ente amministrativo ausiliario che sia gerarchicamente subordinato al potere esecutivo centrale. Attualmente gli affari delle regioni a statuto speciale sono collegati all'ufficio della Presidenza del Consiglio dei ministri. All'articolo 47 del disegno di legge, invece, si prevede che siano sottoposte al Consiglio dei ministri le questioni di « alta amministrazione in materia di ordinamento e funzionamento delle regioni ». Non si capisce bene cosa significhi « alta amministrazione ». Ve n'è una bassa? Quello che si capisce è che tutta l'attività della regione passa, di fatto ed esplicitamente, alle dipendenze del Ministero dell'interno.

Con l'articolo 57, inoltre, si impone l'obbligo della deliberazione motivata quando il consiglio regionale voglia confermare l'atto impugnato dal commissario di Governo: si aggiunge così un altro vincolo, grave quanto un divieto, e che non è previsto dalla Costituzione. La Carta costituzionale, infatti, parla di deliberazione con la quale il consiglio regionale insiste, ma non di deliberazione motivata. Ho voluto compiere una ricerca sulle fonti. Ebbene, nel dicembre 1961 venne presentato un progetto di riforma della legge comunale e provinciale, immediatamente così male accolto da essere ingloriosamente ritirato, prima di essere respinto. Mi riferisco al famigerato progetto di legge Scelba, demolito dal congresso di Venezia, dall'Associazione dei comuni italiani, dalle critiche unitarie degli amministratori comunali e provinciali. Ricordate: in esso si prevedevano persino i cosiddetti « ispettori prefettizi », quasi non bastassero i prefetti attuali, e vi era anche una norma, la stessa che oggi il Governo fa rivivere, una norma che impone al comune, una volta che intenda resistere all'ingiunzione prefettizia, non solo di deliberare, ma di motivare la sua deliberazione di conferma.

L'onorevole Pertusio, attuale sindaco democristiano di Genova, criticando il progetto nell'assemblea di Venezia, disse testualmente che l'obbligo della motivazione è cosa poco riducibile a schemi fissi e precostituiti, per cui « non vi è atto o motivazione che non possa essere facilmente indiziato da eccesso di potere ». Ecco quindi la ragione della motivazione. Prima il controllo di legittimità, poi quello di merito: e così all'infinito, perché, esaurito il controllo sull'atto, se ne ostacola l'applicazione incominciando da capo con il controllo sulla motivazione. Gran fortuna dell'onorevole Scelba, che riscatta la sconfitta del 1961 e trova, nel 1964, con il Governo di centro-sinistra chi si affida alla sua ispirazione.

Ma vi sono problemi altrettanto importanti. L'articolo 89 stabilisce: « Restano, altresì, fermi i controlli attualmente esercitati dagli organi dello Stato in materia di bilanci comunali e provinciali quando, per il loro pareggio, siano necessarie eccedenze sulle aliquote dei tributi... ».

Cioè a dire restano fermi i controlli su tutti o su quasi tutti i nostri comuni. Badate: rimangono fermi i controlli attuali. Che significa questo? Che vi sarà una commissione regionale di controllo, dopo la quale interverranno ancora il prefetto e la giunta pro-

vinciale amministrativa? Come vedete, siamo di fronte a una tale farragine di controlli vecchi e nuovi da rasentare l'assurdità.

Esiste, certamente, un problema di controlli di questo genere, ma esso può essere risolto solo con forme di intervento dall'interno stesso degli organismi elettivi, cioè come manifestazione di autogoverno e di autocontrollo. Non si può, cioè, affrontare questo problema, che è di contenuto prima ancora che di strumenti, nella dimensione regionale perpetuando e irrigidendo il vecchio sistema: dovete affrontarlo, invece, con una riforma della legge comunale e provinciale in senso autonomistico e con una riforma del testo unico delle leggi sulla finanza locale. Questo ci sembra il modo corretto di affrontare il problema, perché è il modo voluto dalla Costituzione. In questo senso noi presenteremo emendamenti non numerosi, ispirati a criteri autonomistici; e avremo cura di presentare emendamenti unitari, cioè emendamenti che furono approvati nel corso di assemblee nazionali dell'A.N. C.I., nella Lega dei comuni democratici, da noi e dai compagni socialisti. Presenteremo emendamenti sia per quanto riguarda l'area dei poteri di controllo, sia per assicurare la efficienza, nei limiti costituzionali, dei controlli medesimi; e chiederemo che si esercitino su di essi la buona memoria e la coerenza dei compagni socialisti.

Quarto e ultimo rilievo critico: l'esercizio delle potestà legislative e regolamentari assegnate alle regioni.

Ricordiamo tutti i limiti posti dall'articolo 9. Queste limitazioni furono aspramente criticate e ritenute persino incostituzionali allorché si discusse la legge del 1953, quando da parte di alcuni fu sostenuto, e con fondamento, che le regioni possono e perciò devono immediatamente esercitare i loro poteri nelle materie elencate dalla Costituzione, desumendone i principi dalla legislazione vigente. Vi fu una discussione; il tema è ancora aperto, ma le critiche aspre di allora sono invece diventate oggi, per una parte che le sostiene, consenso pieno a posizioni restrittive.

Ho voluto rileggere gli atti della discussione che avvenne sul progetto Scelba, che meritò così aspre critiche. Ma nel disegno di legge in esame alle limitazioni lamentate allora se ne aggiungono altre ancora. La regione, secondo l'articolo 97 del progetto che ci presentate, non può esercitare le potestà legislative e regolamentari che sono ad essa attribuite, prima dell'entrata in vigore dello statuto, cioè prima che il Parlamento abbia provveduto a discutere, ad approvare lo sta-

tuto regionale, che deve poi essere promulgato con legge dello Stato.

Ho già detto che si tratta di un modo di intervento che consente al Parlamento, cioè alle sue maggioranze, una inframmettenza politica sulla base di valutazioni politiche contingenti. Ecco quindi che la tesi della omogeneità tra governo centrale e governo regionale rispunta fuori. L'onorevole De Martino ha detto giustamente al comitato centrale del suo partito che la discussione su questa omogeneità è « una disputa oziosa ». Certamente: ma con questo articolo si tenta di fare di questa omogeneità canone e norma giuridica. La Costituzione afferma tutt'altra cosa.

Questo aspetto fu particolarmente dibattuto in occasione della discussione della legge del 1953. Ho voluto rileggermi gli atti di quella discussione e ho trovato veramente interessante un intervento abbastanza ampio e diffuso, vibrante di protesta, che vorrei brevemente ricordare ai colleghi. In quell'intervento si dice (a proposito del secondo comma dell'articolo 9, limitativo dell'esercizio della potestà legislativa regionale): « Contro tale decisione, noi confermiamo ora tutte le nostre riserve, e ripetiamo alla Camera che ci varremo di tutti i mezzi di impugnazione possibile per contestarne in sede competente la costituzionalità ».

Ebbene, le cose sono andate in modo assolutamente diverso. Ma, in quell'intervento, lo ricordo per l'esattezza pronunziato in quest'aula il 16 novembre 1951, si dice ancora testualmente con espressione forte e colorita: « Qui siamo di fronte ad una autonomia elargita per elemosina, molto a spizzico ». È l'intervento di un eminente parlamentare del partito socialista, che oggi ha responsabilità di governo: non contento allora delle limitazioni antiregionaliste (assai meno gravi di quelle che si propongono ora e che portano purtroppo anche la firma del partito socialista) questo eminente parlamentare si rivolgeva al partito repubblicano e domandava: come mai voi repubblicani che avete combattuto per le regioni accettate questo? Anzi, si esprimeva così (cito testualmente): « Il partito repubblicano da qualche anno si è ridotto alla teoria del « contentiamoci di poco », perché « meglio poco che niente ». E aggiungeva, sempre lo stesso eminente collega del partito socialista, che oggi fa parte del Governo di centro-sinistra e che, come tale, ci presenta il disegno di legge in discussione: « Una volta, voi repubblicani, eravate irriducibili, quando le vostre richieste erano allora in netto contrasto con quello

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1964

che era allora l'ordinamento costituzionale dello Stato », e (ascoltate ancora) « oggi che potreste esigere dei diritti scritti nella Carta costituzionale, siete divenuti timidi e remissivi, in modo tale che non vi accorgete che quel che ottenete è assai meno del molto che concedete proprio con la vostra remissività e con la vostra timidezza ».

Sono queste parole dell'onorevole Achille Corona, l'attuale ministro del turismo e dello spettacolo. Ebbene lasciate che la domanda la facciamo adesso noi. Che cosa dunque vi ha reso oggi « tanto timidi e tanto remissivi » colleghi socialisti, da assumere oggi pienamente quella stessa posizione che avete rimproverato al partito repubblicano ?

Proseguiva l'onorevole Corona: « Noi domandiamo a che cosa, in questa maniera, avete ridotto la regione ? ». Lo domandiamo anche noi ai colleghi del partito socialista perché certamente quella battaglia non può essere perduta, non può essere interrotta, quella battaglia deve essere proseguita. Ed è questo, appunto, che noi chiediamo, denunciando un inammissibile cedimento e appellandoci a tutte le forze autonomiste e regionaliste della sinistra laica e cattolica perché l'involuzione venga respinta, perché le regioni si realizzino e non si faccia un passo indietro nella strutturazione dei consigli e delle giunte regionali.

Noi crediamo all'utilità di questa battaglia, cioè crediamo all'utilità di una battaglia urgente, articolata e vasta che impedisca che sulle regioni venga calata la gabbia moderata, la gabbia dorotea. « Le regioni in gabbia » è stato scritto efficacemente, e una gabbia diverrebbero effettivamente i vincoli e il pesante sistema di controlli e di tutele che si vorrebbe imporre. Si facciano le regioni come prescrive la Costituzione, perché esse siano ciò che impongono le esigenze di sviluppo della società nazionale, cioè centri di autonomia e di potere politico, elementi determinanti e qualificanti di rottura del sistema centralizzato locale, di convergenza e di esercizio di potere e di interessi in un complesso equilibrio unitario fra indirizzo centrale e integrazione regionale. Una battaglia, dunque, per fare in modo che le regioni non siano parti staccate di una frantumazione del potere politico, ma siano invece momento unitario nel processo di formazione e di articolazione della volontà politica nazionale, nel quale appunto questo momento unitario, necessario, scaturisca da una continua dialettica di autonomie. Vedete: oggi è in corso un dibattito acceso sul modo di

intervento nella situazione economica e sociale e sull'aggravata crisi strutturale del nostro paese. Si è parlato di costo delle riforme e di necessità di adottare soltanto quelle che siano riforme senza spese.

Non intendo entrare nel merito né voglio minimamente accettare una distinzione singolare come questa. Intendo sottolineare un punto essenziale: che oggi vi è un costo oggettivo, enorme, collettivo che il paese paga per l'inefficienza del sistema degli enti locali, per la sua pesantezza e centralizzazione; per la mancanza, che noi avvertiamo soprattutto acuta nell'attuale fase di recessione, di poteri e strumenti di intervento decentrati da parte degli enti locali, per l'esistenza di un cumulo di enti burocratico-corporativi particolarmente costosi ed onerosi. Ebbene, questi costi possono essere evitati proprio con una riforma degli istituti rappresentativi, promuovendo innanzi tutto la creazione di nuovi organi di autonomia e di potere politico quali devono essere le regioni, esaltando le funzioni, i poteri di decisione degli enti locali, arricchendo e nutrendo tutto il sistema di una ricca e forte articolazione democratica nella quale trovino posto e funzione come interlocutori necessari i partiti, i sindacati e nuove forme di democrazia di base. Al vertice di questo sistema occorre collocare un Parlamento rinnovato e potenziato; rinnovato nei suoi mezzi di intervento e nei suoi metodi di lavoro, che non sia espressione immobile della sovranità popolare, ma strumento attivo ed efficace di battaglia contro le forze del passato; un Parlamento cui competa una funzione di indirizzo e di determinazione complessiva della vita del paese.

Non è un compito facile — lo sappiamo — neanche per noi, ma è il terreno sul quale noi comunisti arricchiamo oggi la nostra ricerca, la nostra politica e la nostra strategia di partito operaio e nazionale. E l'arricchiamo raccogliendo ed esaltando l'esigenza di determinate libertà e diritti individuali; esaltando e raccogliendo l'esigenza di una rete di autonomie, arricchendo la nostra strategia unitaria che trova proprio su questo terreno il mezzo nuovo e moderno per condurre la sua battaglia contro l'avversario di classe, cioè contro i modi di intervento e di penetrazione nuovi del capitale monopolistico.

E vi è un argomento che vorrei aggiungere, signor Presidente. I compagni socialisti hanno fatto, di recente, meraviglie di fronte ad alcune elaborazioni recenti del nostro partito in tema di lettura dei nostri classici, e di fronte ad alcune elaborazioni in tema di plurali-

simo politico in un nuovo Stato proletario, in tema di vie nuove di accesso e di gestione del potere, in definitiva, sul tema di una strategia delle vie nazionali al socialismo che non siano una pedissequa applicazione di modelli ricavati altrove. Non credo che sia qui tanto il caso di precisare, discutendo con i compagni socialisti, se si tratti di novità o di stabilire quanto vi sia in esse di effettivamente nuovo.

Il punto è un altro: il mezzo migliore e il modo più efficace di continuare il dialogo con noi, compagni socialisti, è quello di misurarci nella realtà, portando avanti, in concreto, la ricerca comune, l'elaborazione degli obiettivi che stanno oggi dinanzi al nostro movimento, cioè impegnandoci al massimo ora, nel momento in cui affrontiamo la sostanza di una riforma decisiva come quella che ci sta di fronte. E poiché creare oggi le regioni deve significare qualche cosa di preciso, cioè decentrare le scelte sull'orientamento e l'uso delle risorse, sugli investimenti e quindi sulla gerarchia dei consumi, deve significare la riaffermazione della preminenza degli interessi collettivi e della mano pubblica e, quindi, l'intervento statale nel meccanismo stesso di accumulazione capitalistica e nei suoi centri di decisione, poiché non vi sono riforme di tipo settoriale, come giustamente abbiamo sentito tante volte affermare dall'onorevole Lombardi e letto sull'*Avanti!*, noi dobbiamo essere d'accordo su questo punto: il soddisfacimento di determinate esigenze democratiche richiede oggi operazioni economiche che siano capaci di ledere la sfera di interessi dei grandi gruppi, che ne colpiscano il potere di comando e organizzino in modo nuovo il potere di intervento delle masse. Se la battaglia regionalista non viene impostata in questo modo, con questi contenuti, si offre il fianco alla pesante demagogia della destra antiregionalista che agisce dentro e fuori la democrazia cristiana, dentro e fuori lo stesso Governo.

Onorevoli colleghi, avrete certamente notato che nel giorno stesso in cui si iniziava questo dibattito *Il Messaggero*, un giornale ufficioso del Governo, parlava ancora una volta delle regioni come sedi di corruttela, di clientelismo e di caccia agli affari. Se alle regioni si pensa come a centri che non abbiano poteri, come meccanismi burocratici decentrati che siano scarsamente capaci di intervenire nella vita sociale ed economica del paese, allora si è facile trovare ogni giorno un Maranini di turno, (parlo del professor Maranini con tutto il rispetto dovuto allo studioso, ma con aperto dissenso per le sue opinioni), pronto a servirsi delle contraddizioni del-

la maggioranza governativa per aggredire con la consueta asprezza il regime rappresentativo, la funzione dei partiti e la materiale espressione della sovranità popolare, e tutto quello che vi può essere di russoiano in una struttura come questa.

Su questo terreno noi non abbiamo concessione alcuna da fare. Non è sminuendo le regioni con la loro portata rinnovativa che voi potrete farle passare, non è mortificandone le funzioni che renderete più addomesticabile la destra dello schieramento politico del nostro paese. Noi diciamo con chiarezza, per quello che ci riguarda, che le regioni devono essere non uno strumento di contrapposizione territoriale dello Stato — ci siamo ormai liberati da tempo da questi residui di riformismo municipalista — ma soprattutto dovranno essere uno strumento e un terreno di lotta contro il meccanismo monopolistico di sviluppo.

Ecco perché non ci accontentiamo delle dichiarazioni secondo cui la maggioranza avrebbe la volontà politica di realizzare le regioni. Vogliamo vederci più chiaro. Siamo i primi a riconoscere quanto di nuovo oggi vi sia sul terreno della battaglia regionalista, rispetto alle vecchie e retrive concezioni, nell'ambito stesso del movimento cattolico. Quanto vi sia di nuovo rispetto a certe scelte sturziane fatte attorno agli « anni venti », quando il contenuto delle rivendicazioni regionaliste cattoliche era essenzialmente protestatario, contadino, suggerito da ostilità contro lo Stato laico.

Sappiamo bene, comunque, quanto sia diversa l'elaborazione dei cattolici italiani sul problema rispetto alla strumentalità dei programmi della democrazia cristiana del 1943 e del 1946, allorché essa si schierava contro « l'accentramento statale livellatore e burocratico », salvo poi a dimenticarsene una volta assunta la responsabilità di partito dirigente della borghesia italiana.

Quanto di nuovo e di stimolante vi possa essere a questo proposito nella elaborazione cattolica è dimostrato ad esempio dai risultati del convegno di Milano del comitato regionale lombardo della democrazia cristiana svoltosi nel febbraio di quest'anno. Ricordo il contenuto della relazione Bassetti, che parlava dell'ente regione come « cardine di una struttura moderna e pluralistica della società italiana ». Contro la spinta centralizzatrice dello Stato si prospettava in quella sede la necessità di intervenire con il contrappeso delle comunità minori. Non condividiamo una impostazione di questo genere, perché noi pensiamo ad un sistema complessivo di isti-

tuti rappresentativi di cui le regioni siano parte ed articolazione, non antagonista ma partecipe. Partecipe, appunto, di un potere pubblico statale che per potersi efficacemente esplicare dev'essere il risultato di una dialettica di contributi e d'interventi, dalla fabbrica al Parlamento. Ma il discorso fatto allora ci interessa.

In quel convegno si parlò della necessità di condurre una battaglia contro i centri motori del meccanismo capitalistico. Una impostazione pluralistica e comunitaria di questo genere ci interessa, come ci interessa la chiusura di quel convegno ben delineata nella relazione Bassetti, nella parte in cui afferma: « A nostro avviso, le regioni devono avere in questo quadro una dimensione politica e non solo tecnica e comprensoriale ». E il relatore aggiungeva ancora: « Pertanto è giunto il momento di precisare l'ampiezza e le modalità con cui le regioni e gli enti locali partecipino alla programmazione ».

Ecco le posizioni della sinistra della democrazia cristiana sintetizzate nel convegno di Milano. Questa posizione noi pensiamo possa essere accettata come base di discussione attuale, realistica, aggiornata ai problemi d'oggi. Noi crediamo alla possibilità di questo dialogo e proprio per questo abbiamo considerato profondamente errato il fatto che la maggioranza, compreso il partito socialista, si sia rifiutata in Commissione di entrare nel merito di questi problemi, dei problemi della strumentazione democratica del programma di sviluppo.

Il compagno onorevole De Martino ha sicuramente ragione quando al comitato centrale del partito socialista dichiara testualmente: « Se vogliamo assicurare carattere pienamente democratico alla programmazione, dobbiamo riconoscere importanti responsabilità di funzioni agli organismi regionali ». Ebene, quale migliore occasione di aprire oggi questo discorso, quale migliore occasione per affrontare oggi questi problemi, che pure sono problemi vivi in tutta la cultura economica cattolica? (Ricordo il convegno delle « Acli » dell'ottobre 1962, la discussione alla tavola rotonda di *Tempi moderni*, gli interventi di Scalfari, dell'onorevole La Malfa, di Meynaud, che ritenevano necessario far coincidere l'esperienza della programmazione con il consolidamento ed il decentramento degli organismi rappresentativi). Oggi ci troviamo di fronte a questa necessità, oggi questa occasione deve esser colta.

Certo, noi abbiamo qui alcune precisazioni da fare. Impostato il problema, la nostra po-

sizione è probabilmente diversa da altre, perché nell'ambito stesso della programmazione noi sosteniamo alcune scelte nette fondamentali. La sola programmazione democratica è per noi essenzialmente una programmazione antimonopolistica, che sia capace di incidere sul meccanismo di accumulazione, che muti le strutture del sistema e preveda accresciuti poteri di intervento delle masse. Questo effettivamente è il motivo centrale dello scontro che oggi si delinea nel paese. La nostra Costituzione prevede una determinata sfera di esplicazione per la potestà legislativa regionale: agricoltura, urbanistica. Oggi è inconcepibile una legislazione regionale in tali materie che non sia collegata ad una visione globale, unitaria, dello sviluppo della regione, cioè ad una visione nuova dei rapporti città-campagna, agricoltura-industria ed a tutti i temi di urbanizzazione del territorio. Cioè non si tratta soltanto di fissare una dimensione regionale della pianificazione; perché se ci limitassimo soltanto a questo faremmo assai poco e rimarremmo al di qua dei problemi aperti. Anche in paesi diversi dal nostro, in paesi nei quali vi sono sistemi non articolati costituzionalmente in regioni, in paesi dove oggi si manifesta la tendenza a far recedere le forme della democrazia rappresentativa, per esempio in Francia, la dimensione regionale è largamente accettata. Il IV piano francese prevede 22 regioni di programma e comitati regionali di espansione economica, presieduti naturalmente, secondo il sistema accentratore napoleonico, da un prefetto coordinatore.

Non vi è soltanto il problema di una dimensione regionale. Ho detto poco fa, e ripeto, che se vi era un solo motivo per riaprire la discussione sulla legge del 1953 esso poteva consistere nell'adeguarla alle richieste di sviluppo così acute ai nostri tempi, negli « anni sessanta »; problemi aperti, tanto più che vi è una scadenza imminente, perché alla fine di giugno-luglio dovrebbe essere pronto lo schema di programmazione economica nazionale e dall'inizio del gennaio 1965 dovrebbe essere adottato il piano economico nazionale.

Come potete rifiutare di discutere queste connessioni evidenti nel momento in cui parliamo dei poteri dei consigli regionali, che sono interpreti ed interlocutori necessari, istituzionali, della programmazione?

Le nostre radicali riserve non riguardano quindi soltanto il peggioramento della legge del 1953 ma condannano anche il fatto che voi tentiate di eludere questo dibattito sui temi reali, attuali ed urgenti, del rapporto pro-

grammazione-regioni. Anche se voleste eluderli oggi, dovrete affrontarli immediatamente dopo, per esempio in tema di leggi finanziarie, come già avete dovuto affrontarli nei giorni scorsi quando il Parlamento si è occupato, discutendosi della mozione siciliana, dei rapporti Stato-regione siciliana; come già l'esecutivo deve occuparsi, credo, quotidianamente di questi problemi quando viene messo di fronte alle esigenze dei piani di sviluppo delle regioni a statuto speciale.

Nel rapporto Fuà-Sylos Labini la parte che si riferisce alla programmazione non è forse dovuta all'onorevole Giolitti? E non è forse l'argomento che discutiamo un terreno di confronto pertinente? Non è forse il caso di cogliere qui una occasione per verificare, e codificare se possibile, la concretezza di certe proposte?

Noi non proponiamo che si prefiguri ora tutto il complesso meccanismo della programmazione. Chiediamo che si riaffermino e si precisino diritti e modi del concorso regionale. Se date una scorsa a tutta la pubblicità meglio informata ed in particolare all'ultimo libro, ad esempio, di Alberto Prefruttarsi di intervenire. Discussione aperta in tutta la sua complessità: il Parlamento può rifiutarsi di intervenire. Discussione aperta in tutta la sua complessità, che solleva il tema dell'intervento dei sindacati, del rapporto tra legge statale e potestà regionali, che investe i necessari aspetti organizzativi di una programmazione globale democratica. È inevitabile che in un sistema come il nostro, in tema, ad esempio, di investimenti si debbano prevedere due punti terminali: quello centrale di competenza del programmatore-Parlamento, e quello aziendale di competenza dei sindacati, forti di un potere effettuale e non solo potenziale.

Si pone così da una parte il problema dell'inserimento del sindacato, tanto meno integrabile quanto più capace di esprimere una sua linea autonoma, nella strumentazione del programma; si afferma dall'altra il momento regionale come momento già regolatore di varie autonomie. Quello che è sin d'ora indiscutibile è che in questo arco la regione dev'essere un interlocutore-collaboratore indispensabile, istituzionale, valido.

Noi riteniamo quindi che il dibattito su queste questioni sia pertinente; e non solo afferriamo questa esigenza in astratto, ma la traduciamo in due proposte concrete. La prima richiesta che avanziamo è di associare i consigli regionali alla fase di preparazione e di esecuzione delle grandi scelte economiche

nazionali; di porre le regioni in grado di elaborare piani di sviluppo a carattere organico e di portata globale.

Che cosa significa questo? Significa che proponiamo l'intervento delle regioni sia nella fase a monte, di studio e di ricerca, sia nella fase di elaborazione di quello che gli economisti chiamano il dispositivo di orientamento centrale del piano. E proponiamo anche l'intervento della regione nella fase successiva, che consiste nel regionalizzare il programma economico generale.

Non si tratta di affermazioni astratte né di ricerca di schemi giuridici, che non ci riguardano in questo momento. Noi avanziamo qui una istanza politica immediata e vi proponiamo qualche cosa di concreto: vi chiediamo che una volta presentato al Parlamento il progetto di programma, le regioni a statuto speciale abbiano il diritto di essere consultate sul programma stesso, vi chiediamo cioè che esse siano invitate a discutere il piano presentato al Parlamento. Non basta. Noi chiediamo che siano consultate non solo le regioni a statuto speciale, ma anche le regioni che devono ancora farsi; cioè chiediamo che ne sia consultato il corpo elettorale, vale a dire quei consigli provinciali che le dovranno eleggere. Una volta presentato il piano, chiediamo che siano consultate le regioni a statuto speciale, le province e gli organismi regionali di programmazione economica.

Non si tratta di un'istanza giuridica astratta ma di una richiesta politica. E non è questo un indirizzo arbitrario, perché la Costituzione contiene precise disposizioni che sono già codificate nella legge del piano di rinascita della Sardegna approvata col Governo Fanfani nel 1962. Sarebbe veramente strano se dovesse oggi apparire troppo avanzata una richiesta di questo genere, con un Governo come l'attuale fondato su un'organica formula di centro-sinistra.

Il secondo punto di questo tema è quello relativo agli strumenti della programmazione. A questo proposito si è sviluppato nei giorni scorsi sulla stampa uno scambio significativo d'opinioni tra l'*Avanti!* e il direttore della Cassa per il mezzogiorno. In un suo articolo sui tempi e sugli strumenti della programmazione, il compagno Manin Carabba ha parlato della necessità di considerare il carattere nazionale della questione meridionale, che non è risolvibile con interventi aggiuntivi ma con un intervento che agisca sul meccanismo di sviluppo e sulla stessa logica dello sviluppo economico. Egli concludeva sostenendo che la Cassa per il mezzogiorno deve diventare un

efficace strumento della nuova politica meridionalista, uno strumento che rispecchi pienamente ed esegua le scelte affidate alle regioni, agli enti regionali minori, affermando che a questo fine vanno riformati anche altri strumenti, come i consorzi delle aree di sviluppo.

La risposta della Cassa non si è fatta attendere, giacché verso la fine di aprile il suo attuale direttore ha replicato duramente, esplicitamente, che non si possono attendere piano urbanistico, né regioni che sarebbero testualmente « olimpiche definizioni », e che invece è necessario andare avanti, rilanciando la Cassa, assicurandole una « continuità qualificata » perché possa assolvere alla « rappresentanza delle esigenze complessive della realtà meridionale ».

Non darei un quadro completo se non riferissi anche momenti di riconsiderazione della strumentazione dell'intervento meridionalista avvertiti nella relazione dell'onorevole Pastore all'assemblea dell'« Isveimer » del 28 aprile scorso. Si tratta, per la verità, di riconsiderazioni che non hanno neanche avuto l'onore della pubblicazione per esteso sulla stampa governativa locale: ma pur sempre di opinioni sostenute e di affermazioni pronunziate.

L'onorevole Pastore in questa assemblea ha parlato della necessità di rivedere la strumentazione dell'intervento meridionalista, della necessità di adeguarsi alla nuova realtà, ha parlato cioè della necessità di rivedere tutti i meccanismi del rapporto comuni, consorzi, regioni.

Ho citato l'*Avanti!* e la polemica fra Manin Carabba ed il direttore della Cassa per il mezzogiorno. L'*Avanti!* dopo la risposta del direttore della Cassa per il mezzogiorno non ha replicato e la polemica si è bruscamente chiusa. Sarebbe azzardato chiedere ai compagni socialisti di voler rispondere almeno qui, in Parlamento, dal momento che non hanno reagito sul loro giornale? Per nostro conto, avanziamo una seconda proposta: affermare che i consigli regionali debbano avere a disposizione come strumenti tecnici di esecuzione tutti quegli organismi, oggi di tipo burocratico accentrato, di programmazione e di intervento settoriale della politica meridionalista finora seguita. Alludo ai consorzi delle aree di sviluppo, agli istituti di credito specializzato, agli organismi di pianificazione settoriale e territoriale: organismi da trasformare in strumenti a disposizione dell'ufficio nazionale del piano, degli enti locali, delle regioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho terminato. Abbiamo intrecciato nel nostro discorso di opposizione elementi critici con proposte positive, il che costituisce, appunto, un fatto peculiare della nostra odierna azione, battersi da sinistra per costituire una nuova maggioranza, battersi per un Governo migliore. Sollecitiamo repliche alle nostre posizioni, attendiamo il contraddittorio, aperti ad ogni confronto nel merito, e confidiamo nella possibilità di schieramenti autonomisti nel corso della discussione e nel momento delle votazioni.

In definitiva abbiamo avviato una verifica su un punto essenziale del programma di governo. Bisogna forse per questa verifica attendere altre scadenze come ha sostenuto il compagno onorevole De Martino al comitato centrale del partito socialista? Bisogna forse dare altro spazio alle tesi dorotee, che sono, guarda caso, le tesi del *Corriere della sera*, della *Stampa* e della destra moderata, alle tesi cioè che invitano a concordare senza impazienze, dopo sedici anni di attese costituzionali, ed a frenare modalità e piani di riforma? Bisogna intanto rifiutare le scadenze di oggi che sono, al Senato, quelle del destino delle campagne e della elevazione del contadino a dignità civile, e le nostre che riguardano la collocazione del cittadino nella società, il suo rapporto con lo Stato, il suo diritto e la sua possibilità d'essere protagonista e non solo spettatore della vita democratica. Dobbiamo evitare queste scadenze vicine e vedere solo quelle lontane? Noi pensiamo che una verifica era ed è necessario farla subito, senza ulteriori indugi, anzi con la massima energia prima che la situazione peggiori ancora per la svolta moderata e per l'immobilismo di tipo centrista che la democrazia cristiana ha già impresso, come dimostra questa legge, all'azione governativa.

Pensiamo che questa verifica si debba fare con urgenza. E la prima verifica attuale di una politica rinnovatrice sta ora nella lotta per invertire la tendenza tradizionale che si esprime in questa legge, nella lotta per conquistare un diverso assetto della struttura statale, nella lotta per trasferire realmente — lo ha scritto sull'*Avanti!* pochi giorni fa il compagno Giannotta — ai centri decisionali pubblici, quindi anche alle regioni, le scelte private di accumulazione e di investimento, dall'urbanistica alle questioni agrarie, alla programmazione antimonopolistica. Lavoriamo con impegno per questi obiettivi e per queste scelte ormai stringenti. Sarebbe dannoso per tutti, anche per i compagni socialisti, alcuni

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1964

dei quali hanno confermato perplessità e preoccupazioni nel recente comitato centrale del loro partito, sarebbe dannoso per tutti se il centro-sinistra continuasse ad operare come una gabbia, impedendo nel Parlamento e nel paese il dialogo e l'iniziativa comune tra le masse e le forze sociali rinnovatrici.

Il partito socialista, la stessa democrazia italiana, potrebbero assai presto essere chiamati a pagare altissimi prezzi se non si realizzasse non il rilancio del centro-sinistra, ma il suo superamento in termini di una nuova maggioranza. Quanto a noi, ben lungi dal rinchiuderci nella qualunquistica mobilitazione degli scontenti, ma applicandoci invece a suscitare, con entusiasmo e fiducia, la tensione ideale e pratica necessaria sui nodi da sciogliere, nulla ci distrarrà dall'assolvere il compito nostro che riteniamo essenziale: quello di far saltare questa gabbia e di dare impulso e prospettiva di vittoria ad un vasto movimento unitario che vada avanti a sinistra, oltre questo Governo, per aprire la via ad una maggioranza nuova, ad una democrazia avanzata capace di mutare i rapporti di produzione e più ancora di operare un mutamento di classi dirigenti.

Sì, onorevoli colleghi, per costruire una democrazia nuova, avanzata, aperta verso il socialismo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questa legge e tutte le altre relative al sistema regionale sono certamente le più importanti che questa legislatura discute: e tuttavia la Camera non dà prova di molto interesse. Evidentemente la Camera è stanca, dopo sedici anni che dibatte questo argomento, convinta ormai che non si possa dire e quindi nemmeno ascoltare nulla di nuovo in proposito.

Io stesso parlo per il dovere di ufficio che mi incombe, come membro d'un partito che è da sempre contrario al sistema regionalistico. E quindi non esaminerò questo disegno di legge per stabilire se esso possa essere ritenuto migliore o peggiore di quello che esso vuole riformare, ma guarderò il problema regionalistico nel suo complesso, pur rendendomi conto della difficoltà di recare nuova luce sull'argomento.

Il collega Almirante ha ancora una volta riassunto, nella sua nitida relazione di minoranza, tutti gli aspetti ed analizzato tutti gli elementi di questa battaglia che stiamo combattendo da sedici anni. I miei ricordi mi ri-

conducono pure a sedici anni fa, perché il partito che noi rappresentiamo e che qui viene considerato soltanto come una forma di neofascismo, è un partito che all'anagrafe politica italiana reca la data di nascita del 26 dicembre 1946. Quindi noi siamo responsabili soltanto delle azioni che questo partito ha compiuto, pur accettando la valutazione che di noi si dà, di essere cioè gli eredi, in linea ideologica, di almeno il 90 per cento delle dottrine dello Stato che ha preceduto questo Stato della partitocrazia.

Responsabilità, dicevo, solo delle azioni che abbiamo compiuto, e quindi l'onorevole Almirante ha fatto benissimo a far la storia dell'istituzione del sistema regionale incominciando dall'Assemblea Costituente, precisando le posizioni che i singoli partiti presero allora e che poi hanno in parte modificate in seguito, ricordando inoltre tutte le difficoltà pratiche che sono state affrontate dai fautori e dagli avversari dell'ente regione e mettendo anche in rilievo il problema della difficoltà fondamentale di ordine finanziario, che si è voluto superare respingendo la nostra pre-giudiziale d'incostituzionalità.

Questo disegno di legge che attua le regioni non indica la copertura finanziaria. Ha detto l'onorevole Cossiga (che è il costituzionalista della democrazia cristiana) che si tratta d'una legge di attuazione, non d'una legge istitutiva, e che quindi non si deve indicare la copertura finanziaria. Ma siccome l'istituzione delle regioni, in fine, è solo nella Costituzione, perché nemmeno la legge del 1953 indica la copertura, evidentemente il Parlamento approverà l'attuazione delle regioni in patente violazione dell'articolo 81 della Costituzione.

L'onorevole Cossiga ci ha anche rivolto la sua ironia, dicendo che noi siamo le vestali non so se della Costituzione o dell'articolo 81 della Costituzione. Vorrei dichiarare, non solo per l'onorevole Cossiga, ma per le ragioni ideali del mio partito, che quando noi solleviamo queste eccezioni d'incostituzionalità (le numerose eccezioni d'incostituzionalità sollevate contro numerose leggi che hanno contrassegnato non solo questo Governo di centro-sinistra ma tutto questo periodo della Repubblica italiana), non vogliamo affatto difendere la Costituzione, che, per noi, non merita d'essere difesa. Questa Costituzione, per noi, è astratta, irrealistica, piena di frasi fatte e di luoghi comuni che forse al tempo della Repubblica cisalpina del 1799 potevano essere novità accettate dalla nascente democrazia, ma che oggi non hanno nessuna aderenza

rispetto alle esigenze ed ai reali problemi della vita italiana. Inoltre, questa Costituzione è rimasta per tre quarti inapplicata, specie nelle parti che riguardano il lavoro e i rapporti sociali, le quali però (sia detto fra parentesi) non sono nemmeno facilmente applicabili, perché sono un confuso riecheggiamento della « carta del lavoro » e della legislazione del lavoro e dell'economia dello Stato fascista. Questa Costituzione non merita d'essere difesa perché noi riteniamo che, invece, essa debba essere integralmente rivodata e corretta per dare al paese un'altra nuova Carta fondamentale.

Però dobbiamo e vogliamo accertare e documentare le violazioni costituzionali compiute da questa strana democrazia che si suicida un po' ogni giorno violando la sua stessa Costituzione. L'articolo 81 è certamente uno degli articoli più seri e importanti o l'articolo più importante della Costituzione, data anche la funzione storica dei parlamenti in materia di spesa pubblica. Ma questo Parlamento non ha alcuna sensibilità per le tradizioni, nemmeno in questa materia. Quindi, voi farete le regioni al più presto, prescindendo dai mezzi finanziari con una — direi — assoluta assenza di responsabilità, e con assoluta assenza di senso realistico, perché il denaro per far funzionare le regioni dovrete pur trovarlo.

Devo ripetere che, dopo 16 anni di discussioni in proposito, nulla di nuovo si può dire. Però ricordo che anche i nostri primi interventi politici riguardarono appunto, nel 1947 e nel 1948, il problema delle regioni. Allora si istituivano la regione speciale Trentino-Alto Adige per dare esecuzione al patto De Gasperi-Gruber, e si istituiva la regione speciale della Sicilia come surrogato al separatismo dell'isola. Le conseguenze derivate dall'istituzione di queste due regioni sono note. La prima ha riportato in Italia 250 mila optanti nemici dello Stato italiano; la seconda ha saputo solo ricostituire la mafia, che l'« oscuro » ventennio aveva distrutto. Prima di queste esperienze, noi fummo per principio contrari alle regioni e presentammo nel 1948 la prima nostra proposta di legge per la revisione del titolo V della Costituzione. Questo titolo V bisogna metterlo a confronto con l'articolo 5 della Costituzione stessa, il quale dice: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali ». L'inefficienza della Costituzione è dimostrata proprio da questa proposizione che è una contraddizione in termini oltre ad essere di una vera ambiguità tartufesca. Infatti

la Repubblica una e indivisibile, che riconosce e promuove le autonomie locali, cessa subito di essere tale per diventare plurima e spezzettata. Nella Costituzione vi sono già l'ispirazione e la programmatica volontà di umiliare la sovranità dello Stato.

Si dice: ma occorre organizzare la vita locale, occorre portare il popolo il più vicino possibile al governo dello Stato. E si aggiunge: l'ordinamento provinciale non risponde a tale scopo, perché la provincia è una istituzione di origine francese, una riproduzione della riforma burocratica di Napoleone I, e quindi è storicamente artificiosa ed estranea alle nostre tradizioni. Noi diciamo però che questo non è vero. La provincia appartiene alla storia d'Italia.

L'onorevole Almirante ha fatto la storia della regione cominciando dalla Costituente. Io sono risalito invece al primo Parlamento italiano, allorché Marco Minghetti presentò nel marzo 1861 la legge che istituiva le regioni. Quella legge fu presentata lo stesso giorno in cui Vittorio Emanuele II veniva proclamato re d'Italia da un Parlamento che non era così insensibile alla storia e alla vita spirituale della nazione come lo è questo. Vi fu infatti un deputato di quel primo Parlamento, il Giorgini, il quale, con profondo senso storico e poetico, definì la legge che proclamava il primo re d'Italia « un grido di entusiasmo convertito in legge ». Ebbene, quella stessa Camera respinse il progetto di Marco Minghetti, che configurava la regione come una specie di consorzio finanziario col compito di provvedere alle spese per l'istruzione universitaria, per le accademie artistiche, per gli archivi di Stato e per i lavori pubblici di particolare importanza come le sistemazioni idriche montane e fluviali. Si trattava cioè di un organo prettamente amministrativo, che tuttavia il primo Parlamento dello Stato italiano respinse perché, come dichiararono quasi tutti i deputati, con quell'istituto si riesumavano alcuni residui dei vecchi Stati esistenti prima del Risorgimento, i quali erano stati distrutti proprio perché altrimenti non si sarebbe potuta fare l'unità d'Italia.

Marco Minghetti in quell'occasione definì anche il compito delle province, dimostrando che non era vero che si dovessero fare le regioni perché le province non avrebbero potuto costituire organi di decentramento amministrativo e perché sarebbero state estranee alla vita italiana. La provincia fu in antico un'istituzione romana operante fuori del territorio italiano; scomparve nel medio evo,

cominciò a risorgere nel secolo XIV, quando si iniziò la decadenza dell'autonomia dei comuni, e si è venuta ricostituendo nello Stato pontificio, nel regno di Napoli, nei ducati di Toscana e di Piemonte e più tardi, nel settecento, anche nel Lombardo-Veneto.

Nell'occasione prima ricordata Minghetti disse che la provincia è l'organo in cui confluiscono gli interessi della città, dei comuni minori e dei comuni rurali; quasi come attorno ad un centro di cristallizzazione naturale nella città capoluogo di provincia si formano certi rapporti, che non si possono più rompere né trasferire ad altri.

Interpretando liberamente il pensiero di Minghetti si potrebbe affermare che la provincia veniva concepita come lo sbocco e la mediazione permanente dell'antica lotta fra l'agricoltura e l'industria, fra l'Italia urbana e l'Italia rurale, lotta, del resto, insorta in tutti i paesi d'Europa, ma che è stata particolarmente importante nel nostro, dove fu determinante, assai più dei conflitti di classe teorizzati da Carlo Marx, come strumento reale del progresso e della civiltà moderna. Ora questa lotta non esiste più, o per lo meno si è attenuata, soltanto perché questo regime ha ridotto uno dei contendenti, l'agricoltura, in condizioni preagoniche, rendendola incapace, per ora, di reazioni vitali.

Durante tutto il periodo dell'unità italiana la provincia è stata un organo importante, necessario e sufficiente per amalgamare gli interessi, i metodi, i costumi dei diversi Stati preresorgimentali. L'unità d'Italia non si è costruita soltanto durante cinquant'anni di lotte ma anche durante settanta od ottant'anni di riforme e di perfezionamenti politici e amministrativi. Si deve per la verità affermare che l'unità d'Italia è divenuta un fatto compiuto soltanto nel 1923 e nel 1926. Fino al 1923, infatti, l'Italia aveva cinque corti di cassazione (Torino, Firenze, Roma, Napoli, Palermo) e se si tien conto che la funzione di quest'organo è quella di controllare e garantire l'unità della legge, cassando le sentenze che spezzano tale unità, senza la quale vien meno il valore fondamentale della giustizia, e cioè la legge uguale per tutti, si comprende quali difficoltà si siano fino ad allora dovute vincere per realizzare l'esigenza basilare di ogni società costituita, che è l'uniforme amministrazione della giustizia.

Fino al 1926, inoltre l'Italia ha avuto tre banche di emissione, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e la Banca d'Italia; molti ostacoli ed impedimenti di carattere economico e finanziario sono derivati al nostro

paese da questa pluralità di istituti di emissione e proprio in questo fatto va ricercata una delle ragioni del nostro troppo lento sviluppo economico dal 1861 al 1926.

Soltanto meno di quarant'anni fa, quindi, l'Italia ha raggiunto la sua unità, oltre che politica, economica, amministrativa e giudiziaria: troppo presto, mi sembra, per poterla mettere oggi in pericolo con tanta disinvoltura attraverso l'esperimento regionalistico.

Se le province hanno assolto al loro compito, che cosa vuol essere la regione? Ho udito in quest'aula, in occasione di tutte le discussioni fatte a proposito della regione, ragionamenti di dettaglio, ma nessuno ha detto veramente che cosa è, che cosa vuole essere, quale è l'obiettivo della regione.

Mentre la provincia si trova nella storia e nel diritto, la regione non esiste nemmeno nella geografia. Una regione naturale o fisica, che abbia uniformità di caratteri geologici, idrici, orografici, meteorologici, non è mai stata definita dalla scienza geografica. Nel vocabolario non ho trovato la parola « regionalismo »; soltanto in una enciclopedia di qualche anno fa si definiva regionalista l'uomo attaccato al proprio ambiente, il campanilista.

Soprattutto nella storia non si parla di regione. Ai tempi romani le regioni erano gli attuali quartieri e rioni dell'urbe. Quando Augusto istituì gli enti regione in Italia, non dette ad essi alcun compito amministrativo, né giudiziario, né militare: erano soltanto organi che dovevano facilitare il primo censimento (pensato da Cesare e attuato da Augusto) anagrafico e agrario. Questo tipo di regione fu poi travolto dal medio evo. E quando i geografi umanisti del XIV secolo cercarono una corrispondenza fra le regioni, per esempio, fra le Marche e il *Picenum*, fra la Lombardia, il Piemonte e la Gallia Transalpina, ecc., non la trovarono poiché non esisteva alcuna reale possibilità di raffronto. Infatti perfino le regioni augustee si riferivano a condizioni già cessate o aventi caratteri diversi dal concetto odierno di regione. L'Emilia si chiamava così perché vi passava la via Emilia; la Gallia Transalpina era così nominata perché vi erano i galli. Altri esempi sono facili.

La regione dunque, nella scienza e nella storia non esiste, mentre esiste la provincia. La regione fu inventata un po' prima del partito popolare italiano. Ho l'impressione che la democrazia cristiana oltre che una continuazione del partito popolare sia una continuazione della democrazia cristiana di Romolo

Murri che voleva le riforme sociali ma che, per l'inesperienza del suo capo, commise l'errore di chiedere anche il rinnovo dei dogmi della religione e della Chiesa cattolica, proponendo inopinatamente in Italia il grande problema della Riforma e della Controriforma. Romolo Murri aveva preso le mosse, per il suo movimento, da analogo moto ideologico sorto anni prima in Francia, la quale non ha fatto la Riforma, ma ha avuto delle lotte religiose che hanno influito sulla sua tradizione culturale al punto da determinare ancor oggi atteggiamenti innovatori e modernistici nel pensiero cattolico francese.

L'Italia soltanto in occasione del Concilio ecumenico Vaticano II, ad opera di ecclesiastici stranieri malcontenti della Curia romana, ha sentito qualche eco del grande problema della Riforma e della Controriforma. Romolo Murri aveva un programma di riforme sociali un po' più serio di quello della odierna democrazia cristiana, la quale ne ha ripreso i propositi regionalisti, come aveva fatto il partito popolare. Chi erano i teorici del regionalismo della democrazia cristiana? In primo luogo Luigi Sturzo. Non so se anche il suo allievo onorevole Scelba possa essere elevato al rango di teorico.

Ma ad un certo momento Luigi Sturzo si avvide dei gravi pericoli del titolo V della Costituzione e consigliò di segnare il passo, di rinviare fino a rinunciare alla riforma regionale. Il Governo De Gasperi e poi tutti i governi che si sono succeduti prima di quello di centro-sinistra, pur se si dedicarono sporadicamente a manovre regionaliste, presentando disegni di legge o nominando commissioni di studio, le regioni non le hanno istituite.

La democrazia cristiana è venuta meno ai suoi due grandi impegni assunti nel 1948: della diga contro il comunismo e di un'azione internazionale per l'unità politica europea; ma al partito di maggioranza relativa si deve pur dare atto che stava pian piano mettendo fuori quadro il problema delle regioni.

Poi d'un tratto l'onorevole Moro ha rotto gli indugi. Che cosa è avvenuto? È avvenuto che la democrazia cristiana è caduta in dominio dei « comunistelli di sacrestia » e si è fatta catturare dal centro-sinistra, dando l'onorevole Moro in ostaggio al partito socialista, e il suo partito, per la ben nota timidezza che prova di fronte al comunismo, si piega e accetta l'attuazione di quelle regioni di cui non è affatto convinto. Ma quali sono gli scopi reali dell'istituzione delle regioni?

Il partito socialista — è stato già detto, ma, vale la pena di ripeterlo — deve salvare la faccia. Infatti, esso ha assunto responsabilità di Governo per attuare le riforme di struttura e senza riforme di struttura non può giustificare la sua partecipazione al potere. Inoltre deve meritare l'approvazione dei comunisti per restare al Governo. La democrazia cristiana, quella del « cammino irreversibile », non può più tornare indietro, secondo l'onorevole Moro; e pertanto noi ci avviamo verso l'attuazione delle regioni con assoluta incoscienza delle conseguenze che ciò può provocare, poiché la regione è innegabilmente un'invenzione della partitocrazia italiana; la regione è indubbiamente lo strumento delle sinistre sovversive — comunisti e socialisti — per far saltare dall'interno lo Stato italiano.

Oggi né comunisti, né socialisti pensano evidentemente di fare la annunciata rivoluzione: è più comodo, più facile, forse anche più sicuro minare dall'interno lo Stato, che è ridotto quasi un fantasma. Non credo che si siano ben calcolate le conseguenze derivanti dalla istituzione delle regioni. Questo ritorno di fiamma, questa sopravvivenza molle e morbosa del federalismo non ha alcun significato, non ha alcuna eco nel cuore degli italiani. Tutti sanno che il Risorgimento ha per due volte respinto e sconfitto il federalismo: la prima volta nel 1848, quando Pio IX ruppe col Risorgimento e se ne andò a Gaeta; la seconda volta nel 1861, quando bocciò la legge di Marco Minghetti per l'istituzione di quelle regioni che erano però soltanto consorzi amministrativi. La democrazia cristiana, riportando sul palcoscenico della storia il federalismo, con questo surrogato costituito dalle regioni, non fa nemmeno una politica clericale. È vero che nel medio evo vi sono stati dei vescovi che avevano, in qualche modo, frantumato l'autorità dello Stato con la loro particolare autorità; oggi l'autorità dello Stato è condizione necessaria perché si possa svolgere la funzione della Chiesa. Ora, l'unità di un popolo è fondata anzitutto sulla unità legislativa, perché è la legge che crea i rapporti economici e sociali fra gli individui e le categorie, è la legge, quindi, che crea o per lo meno influisce sulla formazione dei costumi.

Le regioni hanno un potere legislativo più o meno esteso a seconda che siano regioni a statuto speciale o regioni a statuto ordinario. Comunque, è indubbio che si sta alterando il concetto fondamentale — l'onorevole Cossiga me lo permetta — che ispira il diritto amministrativo e il diritto costituzionale del

nostro paese nei confronti dell'ente locale. Mi pare che sia stato il giurista Vittorio Emanuele Orlando che illustrò in un suo libro questo concetto, e cioè che l'ente locale ha autorità « nel » territorio non « sul » territorio, perché l'autorità sul territorio si chiama sovranità, e la sovranità è unica e spetta allo Stato. Istituito, pertanto, le regioni con poteri legislativi così vasti voi dislocate il principio della sovranità e la regione diventa anch'essa organo di sovranità sulle popolazioni sottoposte alla sua competenza legislativa. Qui è il punto, lo scopo ultimo della regione: creare tanti piccoli Stati nello Stato e, quindi, una forma impropria ed inorganica di federalismo al fine soltanto di indebolire l'autorità centrale dello Stato, umiliando i detestati prefetti, e di vessare e di opprimere le province.

L'onorevole Caprara ha osservato che restano i commissari governativi regionali. Ma questi funzionari naturalmente non avranno grande autorità, specie di fronte alla legislazione che le regioni attueranno e che riguarda materie importantissime, come, ad esempio, l'agricoltura e le foreste, materia questa che, a differenza di quanto si possa credere superficialmente data la varietà delle colture, non è vero che abbia bisogno di una legislazione speciale e ha invece necessità di una disciplina unitaria in tutto il territorio nazionale. Quando si fanno i cosiddetti « centri di potere » come i socialisti hanno definito le regioni, bisogna pur concludere che uno Stato che disperde la sua autorità in siffatte articolazioni periferiche non è più uno Stato, ma soltanto un conglomerato di piccole autorità territoriali che finiranno per sostituire alla cosiddetta tirannia centralista la tirannia delle consorterie locali.

Il Risorgimento è stato molto preciso in materia. Oggi, non si può più parlare di Risorgimento, perché come la democrazia cristiana cerca di dimenticare il Gioberti, Luigi Sturzo e anche De Gasperi, così i repubblicani cercano di dimenticare Mazzini e gli stessi socialcomunisti cercano di dimenticare almeno in parte Marx. Tutti, infatti, hanno avuto successori che li hanno in qualche modo oscurati, da Lenin ad altri teorici dalle fumose ed imprecise dottrine. Tuttavia, nel Risorgimento il problema fu esaminato a fondo. E se oggi i repubblicani si sono avvicinati alla democrazia cristiana per propugnare la regione e se i comunisti e i socialisti i quali erano contrari e l'hanno votata alla Costituente con tante riserve e con stati di animo del tutto dubbiosi, ne sono oggi fana-

tici assertori, significa che lo spirito del Risorgimento è stato da tutti rinnegato.

I repubblicani che cosa hanno fatto? Per aderire al regime creato dalla democrazia cristiana hanno spezzato la tradizione mazziniana che era unitaria e hanno ripreso la filosofia, non molto alta, di Ferrari e di Cattaneo, il quale ultimo ha il grande merito, però, di aver guidato le cinque giornate di Milano. Ma stranamente i repubblicani sono rimasti fedeli al principio della regione anche quando la democrazia cristiana, accortasi del pericolo, faceva marcia indietro.

Come si può credere a questo istituto che creerà in Italia, fra regioni speciali e ordinarie, venti governi, venti parlamenti, tutti in lotta contro lo Stato, con le province depresse e con i prefetti tenuti sotto la ferula dei partiti? Onorevole ministro Taviani, si metta in lotta con venti governi e con venti consigli regionali e vedrà come potrà mantenere l'ordine pubblico. Forse capiterà anche a lei quel che capitò al ministro dell'interno Scelba, il quale andò a Catania e gli fu impedito di parlare perché dal governo regionale gli fu vietato l'ingresso in una sala di proprietà della regione, per cui dovette ritornare a Roma a bocca chiusa. Come è possibile credere che questo Stato possa resistere all'ordinamento regionale? Sono certo che tutti i gruppi abbiano questa mia stessa convinzione. Ma se tacciono, allora, una ragione c'è, ed è di carattere politico e psicologico. La democrazia cristiana oggi non ha più il senso della nazione, una dottrina dello Stato, un'idea propria della questione sociale, tanto è vero che, per timore che le sue tradizioni corporativistiche fossero scambiate per residui di fascismo, ha buttato a mare la scuola sociale cattolica e si è avvicinata ai socialisti mutuando da loro alcuni concetti del classismo marxista.

I repubblicani debbono pur fare qualche cosa in Italia, visto che non possono rassegnarsi ad essere soltanto i piantoni disarmati della Repubblica che nessuno insidia. Ma soprattutto importante è che i comunisti e i socialisti si siano avveduti un po' tardi, ma sempre in tempo, che, per mettere un cuneo nell'unità della gestione amministrativa e della sovranità dello Stato, era più che sufficiente l'ente regione.

Noi, evidentemente, non possiamo ormai fare più nulla nei confronti di questa decisione della maggioranza parlamentare e, dopo aver documentato le violazioni della Costituzione e l'incombente crepuscolo della democrazia in Italia, ormai del tutto sostituita

dalla partitocrazia, diciamo che questa partitocrazia porterà l'Italia al disfacimento e poi nelle mani dei socialcomunisti, se qualche forza di minoranza del popolo italiano non insorgerà al momento opportuno, non troverà le energie e le adesioni per interrompere questo fatale andare.

Ma intanto mi sembra una prova di irresponsabilità e di megalomania di questo governo di centro-sinistra, il non tener conto della mancanza dei fondi per fare le regioni. Questa sembra l'ultima, ma è invece la prima delle cause che dovrebbero indurre questo governo, se la Costituzione si deve rispettare, per lo meno a rinviare l'attuazione delle regioni. Nel 1962 la nota Commissione Tupini fece il calcolo delle spese che l'istituzione delle regioni avrebbe comportato. Anche noi in quel periodo, sulla base di attendibili dati, concludemmo che il costo delle regioni si sarebbe aggirato intorno ad un migliaio di miliardi l'anno. Se tenete però conto che quelle del 1962 erano le lire Fanfani e che oggi vi sono le lire Moro svalutate in questi due anni di almeno il 20 per cento, si può concludere che per fare le regioni occorrono almeno 1.200 miliardi.

Resta un mistero per me come e dove questo Governo pensi di poter reperire tali fondi. Questa mi pare la prova del nove della sua inettitudine, perché prima di fare un programma, prima di agire, il Governo deve essere sicuro di possedere gli strumenti per agire, cioè i mezzi finanziari. Ora, come tutti sanno, la finanza italiana è sulla via della bancarotta, del fallimento. I 1.225 milioni di dollari che ci hanno prestato gli Stati Uniti sono già intaccati in larga misura e non si capisce dove potremmo trovarne altri.

Si parla di trasferire una parte degli stanziamenti dei bilanci dei vari ministeri (come si era proposto in un disegno di legge presentato nel 1960 dall'onorevole Fanfani) ai bilanci regionali. Ma questo non solo non risolve, ma aggrava il problema, perché in tal caso i ministeri non saranno più in grado di assolvere ai loro compiti. Così l'ordinamento regionale diventerà veramente il grande parassita dello Stato italiano, il grande vampiro che ridurrà lo Stato italiano alla morte per mancanza di circolazione sanguigna.

Molte altre saranno le conseguenze nefaste dell'istituzione dell'ordinamento regionale. Anzitutto l'ordinamento regionale tenderà a cristallizzare le differenze e le sperequazioni tra regione e regione, specie quelle di carattere economico, derivanti sia da ragio-

ni naturali sia dalla mancanza di adeguati strumenti finanziari. Infatti, vi sarà sempre una Lombardia molto ricca di fronte ad una Calabria molto povera. L'esistenza delle regioni — questo è evidente — impedirà in pratica la manovra fiscale e la manovra della spesa pubblica, con cui oggi lo Stato può in parte riequilibrare le differenze economiche e sociali fra le province depresse e quelle sviluppate.

Altra conseguenza dell'ordinamento regionale sarà l'impossibilità di attuare un vero e proprio decentramento amministrativo, nel senso di fare quanto è necessario per meglio organizzare la vita locale, sulla base delle province e dei grandi comuni urbani, e ciò sarà impossibile perché le regioni vorranno anzitutto attribuirsi i compiti delle province.

Sarà inoltre impossibile attuare quella famosa programmazione economica nazionale che con un grosso equivoco anche il ministro del bilancio, che presiede a questa parte dell'azione governativa, chiama di volta in volta programmazione o pianificazione. Non starò qui a fare una lezione per distinguere e definire la programmazione e la pianificazione. Mi basterà soltanto dire che si tratta di due cose profondamente diverse: la programmazione è un'azione del governo fatta d'accordo con gli elementi della produzione per realizzare l'autonomia delle categorie economiche nel rispetto della Carta costituzionale e dei diritti dell'iniziativa e della libertà personale; la pianificazione è la direzione centralizzata da parte del governo di tutta la produzione nazionale. Sarà impossibile fare questo piano, come voi lo chiamate, programma, come noi lo chiamiamo, perché i piani regionali già in formazione impediranno la programmazione nazionale: ogni regione avrà la sua visione particolare, in contrasto con la concezione generale, in senso territoriale, del problema economico.

Sarà inoltre impossibile concepire i grandi problemi tecnici della vita italiana, che sono tanti, con una valutazione territoriale unitaria. I problemi della sistemazione idrica, montana e stradale, il grande problema dell'agricoltura, la quale va morendo, non potranno essere affrontati in senso totale e nazionale, ma diventeranno compito, patrimonio, direi feudo dei diversi consigli e giunte regionali.

Intanto subito, non appena si faranno le regioni, vi sarà la controprova dell'accusa che facciamo a questo sistema di rompere la unità italiana. Avremo infatti almeno tre re-

gioni (quattro con la Val d'Aosta), Emilia-Romagna, Umbria e Toscana, che saranno governate da giunte comuniste. Già vedo la linea rossa che dal Tirreno all'Adriatico istituisce il confine interno che dividerà l'Italia in due. Chissà come il ministro dell'interno potrà dare le sue disposizioni di carattere uniforme alla polizia ed agli organi amministrativi!

Altra grave conseguenza: le regioni a statuto ordinario non si accontenteranno dei poteri loro assegnati ma vorranno certamente avere gli stessi poteri delle regioni a statuto speciale. Anche perché in fondo in fondo non comprendo perché, ad esempio, la Sicilia debba avere tanti poteri e la finitima Calabria, che si trova in condizioni economiche e sociali assai più arretrate, non debba averne di eguali. Vi sarà subito questa battaglia e non bisogna assolutamente ignorare tale problema. Sarà anche possibile che qualcuna di queste regioni insorga contro le presunte, e magari anche documentate, prepotenze del Governo centrale, e faccia quello che ha fatto, per esempio, la regione Trentino-Alto Adige, che si è rivolta allo straniero. Voglia Iddio che questo non si ripeta presto nel Friuli-Venezia Giulia, che alla Jugoslavia potrebbe rivolgere le sue doglianze come già gli altoatesini all'Austria. Vedete quali sono i reali pericoli dell'ordinamento regionale dello Stato.

Ma perché noi dobbiamo, in un momento assolutamente non favorevole, attuare questo ordinamento, che la democrazia cristiana ha dimostrato di non volere e che solo i socialcomunisti oggi ci impongono di fare, senza alcun utile per il popolo italiano? Dalla posizione contraria di un tempo, i socialcomunisti si sono ricreduti e oggi vedono certamente profilarsi la loro vittoria attraverso l'ordinamento regionale dello Stato. Io domando se la democrazia cristiana sia ancora il partito di maggioranza relativa, se essa potrà, al suo congresso nazionale, ripetere quello che ha affermato qui, venerdì scorso, l'onorevole Cosiga, il quale, rispondendo ad un nostro collega che riproverava ai democristiani questo nefasto atto di governo: « Ma insomma — ha obiettato — noi abbiamo fatto molto per l'Italia e per l'unità italiana! ». Onorevoli colleghi democristiani, non discuto se voi abbiate fatto molto o poco per l'unità italiana. Certo nel 1945, quando il palazzo crollava, voi con l'aiuto della Chiesa avete organizzato un partito che indubbiamente ha avuto una sua funzione storica, come, del resto, l'ha avuta il movimento qualunquista, che io per altro non ho mai esaltato ed al quale non ho mai parteci-

pato. Ma oggi voi state distruggendo tutto quello che potete avere fatto: 1) liquidando la politica di unità europea; 2) rovesciando il fronte e alleandovi con le forze sovversive contro le forze nazionali; 3) facendo l'ordinamento regionale dello Stato che è un succedaneo ed un surrogato del federalismo che non ha senso in Italia e che, purtuttavia, potrà distruggere l'unità italiana. E ciò è contrario allo spirito dei tempi e assolutamente contrario al moto di sviluppo dell'economia e della politica della società moderna. Gli Stati Uniti d'America e la Svizzera sono Stati federalisti da secoli: ebbene, questi due paesi stanno attuando un processo di unificazione, di riavvicinamento delle forze di tutti gli Stati che li compongono e stanno rafforzando gli organi centrali di governo. Vediamo, ad esempio, negli Stati Uniti il governo centrale in lotta con gli Stati del sud in materia di razzismo.

Quindi, anche i paesi storicamente federalisti stanno procedendo verso l'unificazione perché nel mondo moderno, specie nella società contemporanea, tutto cammina verso l'unità: verso i grandi blocchi continentali, in politica, e nell'economia verso le grandi unioni delle aziende produttrici e dei mercati di consumo, a cominciare dal mercato comune europeo. Voi, dunque, con le regioni, non fate una riforma coerente con lo sviluppo del mondo e della nuova società democratica che dovrebbe restaurare la libertà; operate, invece, una involuzione che distrugge il sistema economico, amministrativo e legislativo dello Stato, che aggrava il popolo italiano, questo magro popolo italiano, di un enorme onere finanziario e che è, infine, contraria allo spirito e all'opera del Risorgimento.

Ed avete anche l'impudenza — non saprei quale altro termine usare — di affermare che voi avete fatto il secondo Risorgimento: il secondo Risorgimento fatto di comunisti e di democrazia cristiana, cioè un Risorgimento cleric-marxista! Ma questa è una burletta ridicola che toglie qualsiasi serietà a una valutazione storica del problema regionale, perché vi è un solo Risorgimento, che è stato quello che è stato. Non è possibile in linea logica, inoltre, che voi pretendiate di essere autori di un nuovo Risorgimento proprio mentre distruggete l'opera del Risorgimento! E ciò è tanto vero che in Italia gli uomini del Risorgimento non son più ricordati, sono diventati fantasmi temuti e detestati dai partiti italiani.

Ho sentito poc'anzi l'onorevole Caprara affermare che la nostra è retorica nazionalista. Credo che l'onorevole Caprara non sia affatto

convinto che sia retorica. In realtà ci fa parlare il senso della nazione e dello Stato, che voi non avete più, colleghi della maggioranza, perché avete ceduto e l'idea della nazione e il sistema dello Stato alla manomissione socialcomunista.

Noi non possiamo, quindi, che confermare tutta la nostra avversione sia a questo disegno di legge sia agli altri che verranno presentati in materia di regioni. Quando avremo attuato questo sistema regionale, avremo — ritengo — fatto un grande passo indietro. Voglio citare uno storico inglese che ha scritto la Storia d'Europa di questi ultimi anni nella quale, fra l'altro riproduce un rapporto presentato dal primo ministro Calonne nel 1787 a Luigi XVI, due anni prima della presa della Bastiglia. La Francia, allora divisa in molte circoscrizioni e molti dipartimenti con grosse autorità, specialmente nel settore fiscale, così è descritta da quel primo ministro: « È un regno composto di paesi separati, con una amministrazione mista, che non si conoscono reciprocamente; dove alcune regioni sono libere da pesi fiscali, che sono, invece, assai gravosi in altre; dove i privilegi hanno sconvolto ogni equilibrio, dove manca una regola, una volontà comune. La Francia, quindi, è un regno assai imperfetto, pieno di abusi e, nelle attuali condizioni, impossibile da governare ».

Vogliamo dunque compiere anche noi un balzo indietro fino al 1787? Altro che progresso, altro che sviluppo economico e democratico della nazione, signor ministro!

Non credo che si possa nemmeno fare una valutazione benevola di questo cedimento della democrazia cristiana, la quale dovrebbe ora prendere atto di una situazione di necessità e piegarsi di fronte ad una presunta realtà, forse pensando che domani le cose potrebbero cambiare. Non voglio entrare nel problema della irreversibilità della alleanza fra socialisti e democrazia cristiana, ma è evidente — e tutti lo sanno — che la irreversibilità non esiste, che solo una parte della democrazia cristiana vuole continuare in questa formula. Quindi, si tratta di una scelta, di una volontà e non di una necessità.

Ora, la democrazia cristiana non è più il partito di governo che nel 1947-48 estromise i socialcomunisti dal Governo e prese i due impegni della diga anticomunista e della politica per l'unità europea. In quel periodo la democrazia cristiana esercitava una sua funzione nel paese. Nel secondo dopoguerra, dopo tanti anni di anticlericalesimo (fino alla prima guerra mondiale) e di politica concorda-

taria poi, un grande partito cattolico poteva fare nel nostro paese una politica non in contraddizione con la dignità dello Stato. Ma oggi la democrazia cristiana se, come credo fermamente, porterà in porto la riforma regionalistica in pieno accordo con i socialcomunisti, abdiccherà alla sua funzione storica e non avrà più i titoli per presentarsi come partito di governo. Nel nostro paese abbiamo il grande privilegio — da qualcuno non condiviso — di avere la Sede della Chiesa di Cristo ed i rapporti fra Chiesa e Stato hanno un valore fondamentale. Ma, mentre l'autorità e il prestigio del Vaticano aumentano, quelli dell'Italia diminuiscono, tanto è vero che oggi tutti sanno che a Roma vi sono il Papa ed uno Stato della Città del Vaticano, ma pochi sanno che esiste uno Stato italiano. Per esempio, all'esposizione di New York vi è il padiglione della Città del Vaticano, ma non quello dell'Italia. Gli americani, che sono così superficiali in geografia, vanno a cercare l'Italia sulle carte geografiche e non la trovano. L'Italia oggi è quasi assente nel sistema internazionale per mancanza di prestigio e d'autorità. Pertanto, in Italia occorre un governo che ricostituisca non solo la dignità e l'autorità, ma anche la sovranità dello Stato. È necessario che vi siano questi due enti, Chiesa e Stato, se vogliamo mantenere l'equilibrio dei due poteri e delle due giurisdizioni. I patti del Laterano richiedono un governo che senta fortemente lo Stato, altrimenti lo Stato di fronte alla Chiesa cesserà di esistere, come sta quasi cessando d'esistere, non avendo voce in capitolo, né per capacità militare né per capacità politica, nel consesso internazionale.

La democrazia cristiana sino a due anni fa poteva sentirsi e dichiarare di essere un partito che aveva assunto un'eredità politica in un momento drammatico della nazione, ma ormai non può più farlo, se sarà approvato questo ordinamento regionalistico che è soltanto un conato di neoguelfismo, fatto però non a beneficio dell'idea guelfa, ma del marxismo. Ecco la vostra rinuncia e la vostra ingenuità, onorevoli colleghi democratici cristiani; voi vi tagliate l'erba sotto i piedi, anzi vi tagliate i vostri stessi piedi. Non so come andrete al congresso del vostro partito a dire al popolo italiano che volete continuare a governarlo, mentre distruggete lo Stato del popolo italiano.

Noi diamo, dunque, voto contrario a questo disegno di legge e non perché sia migliore o peggiore della legge che esso deve modificare, ma perché ancora una volta vogliamo opporci al nefasto ordinamento regionale. La

regione è solo un'invenzione della partitocrazia italiana, è solo uno strumento con cui il partito socialista e il partito comunista faranno saltare lo Stato italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Integrazione della tredicesima mensilità dovuta al personale statale in attività di servizio ed in quiescenza per il 1963 ».

Presento anche, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1963-64 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per il primo di essi, di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minasi. Ne ha facoltà.

MINASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'antico impegno dei socialisti italiani per le regioni non subirà condizionamento alcuno e noi del partito socialista di unità proletaria con decisione rinnovata lo sosterremo tenacemente, perché, nell'ambito dell'impegno di fondo per l'integrale attuazione della Costituzione italiana, abbia attuazione il titolo V della parte II della Costituzione stessa. E questa affermazione d'impegno va formulata con forza dal mio gruppo non già perché attribuiamo possibilità di successo all'opposizione palese dei settori della destra politica, sfoci pur anche nell'ostruzionismo, ma perché paventiamo che l'attuale maggioranza governativa non trovi la volontà e la forza di respingere la tendenza antica del partito di maggioranza relativa, che pur si riaffaccia per chiari segni, di subordinarne l'attuazione a determinate esigenze di parte, a condizionarla ad ipotesi di consolidamento del proprio dominio politico.

E quel voto della maggioranza governativa, che, passando sul regolamento della Camera, che pur tutela il diritto delle minoranze, sottrasse all'ordine del giorno di questa aula la proposta di legge elettorale, ci offre motivo di preoccupazione e di dubbio, sebbene il presidente del gruppo del partito socialista italiano se ne sia assunta in pieno la responsabilità. Ed io voglio pensare che, con la sua categorica affermazione, il presidente del gruppo del partito socialista italiano abbia inteso assumersi la responsabilità che dopo quel rinvio la regione verrà alla luce, e non — lo debbo supporre per il rispetto alla tradizione a cui si richiama quel gruppo — per il colpo di mano sul diritto delle minoranze, riconosciuto dalla norma regolamentare.

L'impegno nostro tende a che l'integrale attuazione delle regioni non subisca ritardi successivi, ma tende anche, nel rispetto dello spirito e della lettera della norma fondamentale, a che l'attuazione avvenga nella salvaguardia del principio dell'autonomia regionale e perché l'istituto nuovo soddisfi le esigenze ormai indilazionabili espresse dalla realtà economico-sociale del paese, perché quell'istituto assolva tempestivamente alle funzioni sue proprie per la politica di piano. E se finora e per 16 anni non fu realizzata la struttura costituzionale della Repubblica italiana, non venne violato soltanto un astratto dovere giuridico-costituzionale, ma l'inadempienza incise duramente in quella realtà aggravandone gli squilibri sociali, settoriali e territoriali, lasciando soprattutto indifese, perché inermi, le regioni meridionali di fronte al potere centralizzato dello Stato.

Perciò puntiamo decisamente perché le regioni nascano e funzionino al più presto e puntiamo con altrettanta fermezza perché vengano alla vita così come la Costituente le ha concepite; e insistiamo nella nostra duplice affermazione: avere subito e bene la regione, con identica fermezza, senza subordinare al « subito » la bontà della soluzione.

Noi riteniamo che il problema possa essere eluso, così come fu eluso per 15 anni, con palese inadempienza costituzionale; ma anche che esso possa essere parimenti eluso bloccando la funzionalità dell'ente regione, sacrificandone l'autonomia, costringendo la regione a vegetare in un'angusta cella con conseguenze altrettanto negative e deleterie.

A premessa delle mie brevi considerazioni voglio richiamare quanto stabilito agli articoli 5 e 115 della Costituzione. Per l'articolo 5 « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce

e promuove le autonomie locali », e inoltre « adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». E perché ciò sia, l'articolo 115 della Costituzione statuisce: « Le regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione ».

I due articoli definiscono la natura della regione a statuto ordinario, che è quella di un ente costituzionale, e la mancanza dell'ente regione conseguentemente comporta (non sono parole mie, ma del professore Feliciano Benvenuti, autorevole membro della commissione Tupini) « una deficienza organica nell'attività e nella struttura dello Stato ».

Le due citate norme (l'articolo 5 e l'articolo 115 della Costituzione) inoltre determinano e definiscono la posizione dell'ente regione nei confronti dello Stato, che non è di subordinazione agli interessi dello Stato né di condizionamento a questi interessi; la regione, invece, abilitata a rilevare e servire gli interessi regionali, li coordina con quelli dello Stato. Inoltre i poteri e le funzioni della regione sono regolati esclusivamente dalla legge costituzionale e non — a differenza di quelli dei comuni e delle province — dalla legge ordinaria. Gli articoli 5 e 115 citati pongono quindi un limite invalicabile alla legge ordinaria, che deve adeguarsi nei principi e nei metodi alle esigenze dell'autonomia e del decentramento, affinché i poteri della regione possano esercitarsi e le funzioni esplicarsi liberamente.

Questa premessa va fatta perché, nel rispetto della sua sostanza, intendiamo esaltare l'impostazione costituzionale, non impressionati affatto dall'attacco furioso dei settori pregiudizialmente antiregionalisti né dalla stampa, che in questi giorni tende ad allarmare l'opinione pubblica con l'argomento della spesa che le regioni comporteranno. Tanto meno siamo impressionati dall'argomentazione che fa perno sulla presente congiuntura economica, la cui responsabilità ricade non già sulla regione, che non è stata ancora istituita, bensì su quelle forze economiche che alimentano la campagna allarmistica antiregionalista e oggi difendono ciecamente, come nel passato, le vecchie strutture economiche e le vecchie strutture giuridiche dello Stato accentratore, difendendo così la causa determinante dei nostri mali economici e sociali.

Agli argomenti della destra palesemente antiregionalista, che prospetta ipotesi catastrofiche, come ebbe a fare venerdì scorso

l'onorevole Covelli con voce accorata, non dobbiamo rispondere con la timidezza mostrata dall'onorevole Cossiga, il quale, per ammansire l'onorevole Covelli, prospettò la riforma regionalistica come ridotta al fatto che un determinato decreto venga emanato, invece che da un ministro, da un assessore o dalla giunta regionale. Noi rispondiamo, invece, a quell'attacco allarmistico esaltando la pienezza dell'autonomia regionale e l'importanza strutturale della riforma. E proprio perché la smentita a questa campagna allarmistica venga dai fatti, tutti coloro che sono convinti della giustezza di questa battaglia devono far sì che l'istituto nasca vivo e vitale affinché assolva in pieno alle sue funzioni, nella certezza che il più valido cemento per l'indivisibilità e l'unità della Repubblica è fornito dall'uniformità nazionale del dato economico e del dato sociale.

Soffermando l'attenzione su pochi aspetti del provvedimento, vorrei chiedermi preliminarmente se si possa presupporre nella maggioranza di Governo una decisa volontà di dar vita alle regioni a statuto ordinario. Noi non lo pensiamo. Se nella maggioranza, e particolarmente nel gruppo della democrazia cristiana, vi fosse stata una volontà chiara, decisa, libera da condizionamenti e da riserve, non su questo provvedimento saremmo chiamati a discutere, ma sulla legge elettorale, lo strumento legislativo che dà il via alla regione. Il Governo Fanfani, venuto a seguito della liquidazione del Governo Tambroni, fu sollecitato, anche dal clima che si era determinato, a riproporre il problema delle regioni: l'allora Presidente del Consiglio nominò una commissione, presieduta dall'onorevole Tupini, che doveva esaminare la legge 10 febbraio 1953, n. 62 (costituzione e funzionamento degli organi regionali), con il fine specifico di giudicare se la legge restasse valida e attuale per dare vita alla regione a statuto ordinario. Il giudizio fu positivo nonostante i molti rilievi critici che potevano essere temporaneamente accantonati, secondo il pensiero della commissione, per poi essere meglio valutati in fase di sperimentazione. Ebbene, il Governo Fanfani, che aveva istituito un'apposita commissione perché emettesse un giudizio sulla validità della legge del 1953, avute un responso affermativo, ritenne di dover presentare un disegno di legge modificativo della legge del 1953, mai attuata: e sottolineiamo che della qualificata commissione presieduta dal senatore Tupini facevano parte, oltre ad autorevoli parlamentari e studiosi di diritto e di economia, il presidente del

Consiglio di Stato ed il presidente della Corte dei conti.

L'attuale Governo ha poi ritenuto di dover presentare un nuovo disegno di legge che, emendato dalla Commissione, è ora al nostro esame. Un simile comportamento non può non creare motivi di preoccupazione e di sospetto.

Se passiamo poi ad esaminare il contenuto del provvedimento trasmessoci dalla Commissione affari costituzionali, rileviamo che esso disattende in massima parte i rilievi critici della commissione Tupini, a volte aggravando gli aspetti negativi della legge del 1953, e non tiene conto dei suggerimenti e delle proposte che sono andati maturando nel campo della dottrina nell'ultimo decennio, anzi è informato ad un indirizzo opposto all'orientamento dei rilievi. Siamo quindi legittimati a domandare se non sia palese il proposito della maggioranza, o di una parte di essa, di eludere sostanzialmente la soluzione del problema della struttura costituzionale dello Stato. Dal confronto tra il disegno di legge presentato a suo tempo dall'onorevole Scelba e la legge 10 febbraio 1953, n. 62, si rileva un peggioramento evidente e graduale per quanto riguarda le autonomie regionali; lo stesso fenomeno involutivo emerge dal confronto fra la legge del 1953, il disegno di legge n. 4278 presentato alla Camera il 21 novembre 1962, l'ultimo disegno di legge Taviani e il testo ora al nostro esame.

Un indice di questa progressione involutiva, che pur ha una sua giustificazione logica, può essere individuato nella costante tendenza ad aumentare il numero degli articoli. L'orientamento a regolamentare sempre più specificatamente sino al dettaglio il funzionamento degli enti regionali ci ha portato dai quaranta articoli del disegno di legge Scelba ai settantacinque della legge del 1953, fino ai novantanove articoli del testo al nostro esame.

Siamo portati a riconoscere che il testo che rispettò di più i principi costituzionali è quello del disegno di legge dell'onorevole Scelba. Tale giudizio viene confermato da diverse fonti e, mi piace ricordarlo, ebbe la conferma autorevole dell'onorevole Francesco De Martino, oggi segretario del partito socialista italiano; questi, intervenendo nel dibattito su quel disegno di legge, ebbe ad affermare che, se dal lato tecnico il progetto della Commissione era un progetto migliore di quello presentato dal Governo, dal lato sostanziale il Governo aveva osservato più fe-

delmente i principi stabiliti dalla Costituzione, poiché, a suo parere, la Commissione aveva aggiunto nella formulazione delle singole norme alcuni limiti alle autonomie delle regioni che non erano contemplati dalla Costituzione. Mi interesserebbe conoscere dall'onorevole De Martino se non ritenga che i novantanove articoli dell'attuale testo imprigionino in una più angusta gabbia le regioni, atrofizzandone l'autonomia.

Se fu una sorpresa il primo disegno di legge Taviani, in quanto la commissione Tupini aveva espresso giudizio sostanzialmente positivo sulla legge del 1953, nonostante alcuni rilievi critici, motivo di grande sorpresa offre il contenuto del testo al nostro esame che, invece di accogliere i rilievi critici pur formulati abbondantemente dalla commissione Tupini, porta avanti un indirizzo diametralmente opposto a quello da essa espresso.

Per queste considerazioni richiamiamo l'attenzione e la responsabilità delle forze politiche che riconoscono una validità alla funzione dell'ente regione quale è indicata dalla Costituzione, e particolarmente del partito socialista italiano, sul fatto che vi sono due modi per eludere il problema: quello brutale e scoperto del rinvio dell'attuazione della norma costituzionale, quello mascherato e più accorto che punta, proponendo modifiche ad una legge mai attuata e che si vuol peggiorare, a creare confusione e difficoltà tecniche nella definizione degli istituti, al fine di porre in discussione tutta la problematica strutturale dell'ente regione ed infine accantonarlo definitivamente.

Le modifiche proposte dalla commissione Tupini tendevano a rafforzare il principio dell'autonomia ed a riportare il contenuto della legge entro e non oltre i limiti stabiliti dalla Costituzione: le modifiche proposte con i disegni di legge successivi, e specialmente con il testo al nostro esame, tendono a svuotare di ogni contenuto concreto il principio dell'autonomia.

Basta fare un confronto tra le specifiche conclusioni della commissione Tupini ed il testo che abbiamo sotto gli occhi perché balzi evidente la fondatezza del nostro rilievo, che turba profondamente chiunque punti sull'integrale attuazione della Costituzione repubblicana per il valido consolidamento della democrazia.

Quanto alla materia dei controlli, la commissione Tupini aveva formulato le sue critiche di fondo. Ebbene, secondo il testo attuale resta immutata la legge del 1953, che

non tenne conto di alcuni fatti: che, a differenza del comune e della provincia, la regione è un ente costituzionale con potere legislativo; che vanno sottoposti al controllo di legittimità soltanto gli atti amministrativi a rilevanza esterna del consiglio regionale, e non già quelli a rilevanza interna; che è una assurdità inconcepibile sottoporre a controllo di legittimità gli atti che riguardano il pubblico impiego regionale.

Ma la tendenza al ridimensionamento del principio dell'autonomia si rende ancora più manifesta nell'articolo 57 del testo della Commissione, con il quale si prescrive al consiglio regionale di motivare, in sede di controllo di merito, l'atto amministrativo al cui riesame sia stato invitato dal commissario del Governo. Si giustifica tale modifica alla legge del 1953 con l'esigenza di costringere il consiglio regionale a valutare i rilievi fatti dall'organo di controllo; tuttavia l'argomento non soltanto non giustifica alcunché, ma non riesce neppure a nascondere il tranello: l'annullamento degli atti del consiglio per motivi di merito, cacciato dalla porta per l'articolo 125 della Costituzione, viene fatto rientrare dalla finestra con l'espedito della motivazione. Si vuole costringere il consiglio regionale, che ritenga del tutto infondati i rilievi dell'organo di controllo, a contestarne la validità con motivazione: pertanto la nuova delibera potrà essere esaminata dall'organo di controllo sotto il profilo della legittimità ed essere annullata per il vizio di eccesso di potere, da riscontrarsi nella insufficiente motivazione. Dal che si evince che l'innovazione, apparentemente innocua, apportata dalla espressione « con deliberazione motivata » viola sostanzialmente il principio affermato dall'articolo 125 della Costituzione.

E se passiamo all'articolo 5 e successivi del testo della Commissione, che regolano la potestà statutaria del consiglio regionale, rileviamo come anche questa potestà venga ridimensionata oltre e contro il contenuto dell'articolo 123 della Costituzione, che quella potestà assegna e determina, per cui viene in concreto negata alla regione la possibilità di autorganizzarsi.

L'articolo 123 prescrive che lo statuto contenga le norme relative all'organizzazione interna della regione, le norme per l'esercizio del diritto di iniziativa e del *referendum* su leggi e provvedimenti amministrativi e la pubblicazione di leggi e regolamenti regionali.

La legge del 1953 fu giudicata, per quanto attiene alla potestà statutaria, incostitu-

zionale da eminenti giuristi (e tra questi dal Mortati), perché ha introdotto, negli articoli da 1 a 5, una minuta regolamentazione non soltanto delle materie organizzative da includere nello statuto, ma anche delle modalità della regolamentazione stessa per quanto attiene all'iniziativa ed al *referendum*. Ciò solleva il problema dei limiti della legge nella materia statutaria. Tali limiti appaiono rigidamente fissati dall'articolo 123 della Costituzione, e, se si pensasse altrimenti, si potrebbe giungere al risultato di svuotare di concreto rilievo la potestà di autorganizzazione propria della regione, in contrasto con la volontà del costituente.

Se il contenuto degli articoli da 1 a 5 della legge del 1953 si raffronta con il contenuto degli articoli da 5 a 9 del testo in esame, si rileva come in quest'ultimo la regolamentazione sia ancora più dettagliata e la potestà statutaria vieppiù ridimensionata.

Per concludere, riservandosi il mio gruppo di presentare gli emendamenti che riterrà opportuni per migliorare il testo della Commissione, vorrei accennare a qualche altro aspetto preoccupante del provvedimento.

Devo citare l'articolo 9 della legge del 1953, che sospende il potere legislativo della regione fino a che non si realizzi la condizione della promulgazione delle leggi-cornice per alcune materie fra quelle elencate dall'articolo 117 della Costituzione, il quale attribuisce alla regione il potere di legiferare per tutte le materie elencate, indiscriminatamente, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato.

Orbene, il legislatore con la legge del 1953 distingue nella elencazione di cui all'articolo 117 della Costituzione alcune materie, e per queste sospende il potere della regione finché non entreranno in vigore le leggi-cornice su ogni singola materia, mentre la Costituzione si riferisce ai principi già stabiliti fino a quel momento.

Si badi che per altre materie — strana discriminazione! — la legge del 1953 dà il via al potere legislativo della regione (caccia, pesca, circoscrizioni comunali, musei, biblioteche comunali, ecc.), e a giustificazione si adduce che il legislatore per queste materie ha ritenuto rilevabili dalla legislazione vigente i principi fondamentali; per altre materie, invece (per esempio, per le foreste e per l'agricoltura), la legislazione non forniva quei principi. Non già per malizia, ma per un rilievo che balza evidente, si deve osservare che un interesse di fondo alimenta la cocciuta resistenza a sabotare e ad intralciare

il potere e la funzione dell'ente regione: l'interesse di classe. Per la pesca, per la caccia e per i musei legiferi pure e subito la regione; per altre determinate materie, alla legge futura la determinazione dei principi fondamentali, al fine di determinarli accortamente, di dettagliarli — e perché no? — astutamente, per imbrigliare il potere legislativo della regione e, in definitiva, per impedirle di poter interpretare le esigenze espresse dalla realtà sociale. Preoccupazione dominante è quella della conservazione, che sollecita le destre a montare una speculazione allarmistica.

Un ultimo rilievo sulla istituzione, nel testo della Commissione, di una competenza nuova attribuita al ministro dell'interno; novità che mi preoccupa profondamente e che peggiora ancora di più la legge del 1953 e, peggiorandola, degrada l'ente regione.

Nella Costituzione costantemente si pone la regione in rapporto al Governo. Potremmo leggere tutti gli articoli; è questo il tipo di rapporto costante: regione-Governo. L'articolo 126 della Costituzione prevede lo scioglimento del consiglio allorché « non corrisponda all'invito del Governo di sostituire la giunta o il presidente », mentre l'articolo 48 del testo della Commissione traduce l'« invito del Governo » in « invito del ministro dell'interno ».

L'articolo 127 della Costituzione, secondo comma, prescrive: « Se una legge è dichiarata urgente dal consiglio regionale, e il Governo della Repubblica lo consente, la promulgazione e l'entrata in vigore non sono subordinate ai termini indicati ». Viceversa l'articolo 48 del testo in esame demanda al ministro dell'interno di dare il consenso del Governo.

E non vado oltre, perché quest'ultima disposizione dell'articolo 48 è particolarmente qualificante. Data la natura del Ministero dell'interno e la sua specifica competenza sugli organi locali, si tende praticamente a snaturare l'ente regione e a degradarlo al livello di un organo amministrativo e burocratico, mentre la Presidenza del Consiglio, che ha un ufficio regionale, deve assumere i compiti di attuazione attribuiti dal testo della Commissione al ministro dell'interno. Non si può quindi, in contrasto stridente con la norma della Costituzione, che stabilisce la natura di ente costituzionale della regione, attribuire al ministro dell'interno quelle competenze, senza offendere, con la norma della Costituzione, la natura stessa della regione e con essa la struttura dello Stato articolata sulle regioni come centri di potere politico-amministrativo.

Se è grave la responsabilità di chi ha eluso il problema per sedici anni, altrettanto grave sarà la responsabilità di chi, con metodi magari più accorti, vuole confondere e stancare l'opinione pubblica per raggiungere lo scopo di un nuovo rinvio o per svuotare del suo contenuto una riforma attinente al problema di fondo della democrazia repubblicana che è quello dell'ordinamento democratico dello Stato, al fine di dare vita ad un semplice espediente burocratico.

Alcune sere fa il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, nel riferire ai telespettatori sui provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri parlò dell'impegno dell'attuale Governo di attuare integralmente la Costituzione. Certamente egli usò l'avverbio « integralmente » nel senso quantitativo e qualitativo: quindi, si deve oggi verificare quell'impegno attraverso l'attuazione integrale della parte della Costituzione che riguarda la regione, nella fedeltà assoluta alla impostazione costituzionale.

Noi non siamo impegnati per avere la regione a qualsiasi costo; ci assumeremmo in tal modo una grave responsabilità. Siamo impegnati per averla presto e, con la stessa fermezza, per averla viva e vitale, per tradurre in realtà quelle che sono le idee-base del mondo moderno, perché avvenga che lo Stato attinga la sua ragion d'essere dalla realtà di una democrazia largamente e capillarmente diffusa.

Non posso non rilevare la mortificazione che si infligge all'istituto con la logica che ispira la regolamentazione predisposta, così minuziosa da arrivare al dettaglio, come quando si determina il limite dell'assegno del presidente della regione e degli assessori: sembra quasi che debba venire alla luce, con la regione, il figlio del peccato e tutto vada predisposto per emendarlo, correggerlo ed, eventualmente, bloccarlo sulla mala strada ove la colpa originaria fatalmente lo condurrà.

Vi è il grave problema del costume, della moralità pubblica; vi è il problema delle gestioni fuori bilancio, fuori controllo; vi è il problema del sottogoverno, fonte di corruzione, di immoralità dilagante, problema che appesta il clima morale del paese e la cui soluzione è attesa con ansia angosciata dalla coscienza democratica del popolo. Questi problemi, anche con l'attuale Governo, sono stati fino a questo momento elusi.

Allorché ci si accinge ad attuare la regione non si è autorizzati ad investire con il sospetto un istituto che la Costituzione pre-

vede come riforma strutturale e sostanzialmente democratica dello Stato. Né la maggioranza governativa che sostiene questo testo tiene presente la politica di programmazione. Eppure quella politica costituisce un impegno assunto da parte del Governo e va attuata in un paese in cui esistono gravi squilibri settoriali, sociali e regionali; con aspetti e problemi specifici di determinate regioni; con il grave problema del Mezzogiorno, non risolto, ed anzi aggravato; in un sistema economico che persegue fini preordinati e controllati, per la massima parte, dai centri di potere privato. Forse per l'attuale maggioranza, per i partiti che la compongono, e particolarmente per il partito socialista italiano, nella formulazione e nell'attuazione della programmazione non hanno da intervenire gli enti locali, non ha soprattutto da intervenire l'ente regione? Non ritengono quei partiti che l'accenramento nello Stato di compiti di direzione economica, interessanti fondamentali settori produttivi, determinerà automaticamente un accenramento di potere dei gruppi di pressione economica, i cui legami con i poteri pubblici sono ben saldi ed evidenti nel nostro paese?

Agli enti locali, soprattutto alle regioni, compete intervenire nella formulazione e nella attuazione della programmazione come centri decisionali autonomi e al fine di concorrere a decentrare il potere politico ed economico. Scartando l'utilizzazione della regione come qualificato strumento di « ricerca economica », occorre dare, nel quadro organico ed istituzionale in cui esso si colloca, all'ente regione la validità di un effettivo centro di potere autonomo politico ed economico, che abbia la forza di condizionare il piano di programmazione nazionale. In sede di presentazione di emendamenti non tralascieremo di riaprire questo tema e, se è necessario, di dare inizio alla nostra battaglia.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione del mio intervento richiamando alla vostra considerazione e valutazione responsabile l'insegnamento che il costituente trasse dall'esperienza della storia: l'esperienza politica italiana insegna che la vecchia struttura dello Stato non preserva dalla degenerazione autoritaria e dittatoriale. L'eclatante conferma fu la dittatura fascista, costante conferma sono i tentativi, rinnovantisi in questi anni, di involuzione reazionaria, respinti dalla volontà democratica del popolo e dalla sua legittima resistenza.

Il costituente articolò l'ordinamento democratico dello Stato sull'ente regione, per un

adeguamento della struttura dello Stato alle esigenze specifiche locali — è vero — ma anche per un preminente motivo di fondo: creare una struttura valida a salvaguardare lo Stato dalle involuzioni reazionarie, smantellare il pilastro periferico su cui tali involuzioni hanno fatto leva, il prefetto; creare un centro democratico di potere, la regione, pilastro per la salvaguardia della democrazia.

Subito dopo il Governo Tambroni, spazzato via dalla legittima resistenza del popolo, non a caso il Governo che gli succedette pose in testa ai suoi impegni programmatici la regione. Mi piace qui ricordare quel che ebbe a dire, subito dopo i fatti delittuosi del luglio 1960 a Reggio Emilia, un giovane ferito, appartenente alla immensa massa di giovani venuti in quella contingenza alla ribalta della lotta politica per la prima volta, ma con una maturità di coscienza veramente nuova. Quel giovane ebbe a fare alcune considerazioni sulla esigenza indilazionabile della istituzione delle regioni. Richiesto di motivare questo suo pensiero, trasse la motivazione dal confronto tra il comportamento tenuto, subito dopo i fatti delittuosi di Reggio Emilia, dal consiglio comunale, al servizio della libertà e della democrazia, e il comportamento del prefetto, al servizio del tentativo reazionario che era in atto nel paese.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Onorevole Minasi, non vale proprio la pena di dire queste cose.

MINASI. Ritengo, invece, che queste cose debbano essere dette e debba essere rilevato il significato che a quell'episodio hanno dato molti democratici, e non soltanto io. Questo è il significato, onorevole Almirante, che noi attribuiamo all'istituto della regione: essa ha da essere un pilastro per difendere la democrazia dalla involuzione reazionaria.

Vorrei concludere il mio discorso ricordando a coloro che tanto tenacemente contrastano la realizzazione dell'ordinamento regionale il secondo comma dell'articolo 1 della Costituzione, che ha un suo fascino particolare ed esprime un impegno: « La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione ».

In questo spirito, e nell'alveo tracciato dal dettato costituzionale, si inserisce l'impegno di tutti i democratici perché l'ordinamento regionale sia attuato integralmente, nel pieno rispetto della Costituzione repubblicana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BONTADE MARGHERITA e BIANCHI GERARDO: « Unificazione del ruolo aggiunto degli ingegneri del soppresso Ministero dell'Africa italiana col ruolo ordinario degli ingegneri del genio civile » (440).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CANESTRARI ed altri: « Autorizzazione alla Cassa integrativa di previdenza per il personale telefonico statale a concedere prestiti e sussidi al personale di ruolo ed ai pensionati dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (482).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettere del 23 maggio 1964, ha trasmesso copia delle sentenze depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

del decreto del Presidente della Repubblica 27 dicembre 1952, n. 3829 « Espropriazione in favore dell'Ente per la colonizzazione della Maremma tosco-laziale » (*Sentenza 13 maggio 1964, n. 38*);

del decreto del Presidente della Repubblica 18 dicembre 1951, n. 1410 « Espropriazione in favore dell'Opera per la valorizzazione della Sila » (*Sentenza 13 maggio 1964, n. 41*).

**Annunzio di interrogazioni.**

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 26 maggio 1964, alle 9,30 e alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il mezzogiorno (*Approvato dal Senato*) (1214) — *Relatore*: Riccio.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 210, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino (1303) — *Relatore*: Patrini;

Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 211, concernente facilitazioni per la restituzione dell'I.G.E. sui prodotti esportati (1304) — *Relatore*: Zugno;

Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 212, concernente modifiche al trattamento fiscale delle vendite di merci allo stato estero (1305) — *Relatore*: Scricciolo;

Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 213, concernente agevolazioni in materia d'imposta di bollo nonché in materia di tassa di bollo sui documenti di trasporto per taluni atti relativi al commercio internazionale (1306) — *Relatore*: Zugno.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062) — *Relatori*: Cosiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063) — *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064) — *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 20,5.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

*Interrogazioni a risposta scritta.*

DE PASCALIS E MOSCA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia informato della situazione in cui versano i 50 bambini spastici ricoverati presso l'Istituto Pini di Milano e quali provvedimenti al riguardo intende adottare. (6444)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pensione di guerra di Baldaccini Paolo di Antonio e di Diotallevi Caterina, nato a Spello il 12 luglio 1943, residente a Foligno (Perugia), Ponte San Magno, 20. (6445)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Petrini Luigi di Ettore e fu Tomarelli Giuditta, nato ad Assisi (Perugia) il 2 gennaio 1925, residente a Cannara (Perugia). (6446)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per cui i capitani della guardia di finanza con più di 50 anni di età e più di 30 di benemerito servizio nel corpo, sono stati giudicati idonei e non promovibili, rimuovendoli da quella anzianità di ruolo che avrebbe dato loro il diritto alla promozione.

L'interrogante si richiama alla legge 18 febbraio 1963, n. 87, con la quale è stato aumentato l'organico degli ufficiali della guardia di finanza proprio nell'intento, secondo la relazione della suddetta legge, di permettere un certo maggiore movimento nella carriera degli ufficiali che avevano anteriormente alla legge stessa uno sviluppo di carriera tale per cui molti di essi erano costretti a fermarsi nei gradi inferiori.

L'interrogante chiede se pertanto il provvedimento negativo nei riguardi dei capitani di cui sopra non sia in contrasto con lo spirito della legge indicata e se non si ritenga possibile riesaminarlo con quella comprensione che aveva animato la legge n. 87 al fine di non privare detti ufficiali che hanno servito per tanti anni lo Stato con abnegazione e capacità, del giusto e meritato riconoscimento. (6447)

PEZZINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) il tasso di scolarizzazione, in Sicilia, per il settore della scuola di avviamento, per

anno di corso e sesso, negli ultimi tre anni scolastici;

2) i raffronti percentuali con la media nazionale per gli stessi anni. (6448)

PEZZINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) il tasso di scolarizzazione, in Sicilia, per il settore dell'istruzione elementare, per anno di corso e sesso, negli anni scolastici 1960-61, 1961-62 e 1962-63;

2) i raffronti percentuali con la media nazionale per gli stessi anni. (6449)

PEZZINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) il numero degli alunni iscritti nelle scuole elementari statali della Sicilia, per anno di corso, sesso ed età negli anni scolastici 1961-62 e 1962-63 e il rapporto con la popolazione scolastica;

2) i raffronti percentuali con la media nazionale per gli stessi anni. (6450)

GULLO E PICCIOTTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere quali urgenti ed efficienti provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per rimediare ai gravi danni provocati all'abitato di Intavolata (frazione del comune di Acquappesa in provincia di Cosenza) dai lavori di raddoppio del binario della ferrovia dello Stato e per fronteggiare efficacemente la possibilità di danni ulteriori.

Si fa presente che già si contano a decine le famiglie che, per ordine delle autorità competenti, sono state costrette a sloggiare dalle case dichiarate pericolanti. (6451)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno accogliere la richiesta del comune di Stazzano (Alessandria) intesa ad ottenere lo spostamento dell'attuale stazione ferroviaria ubicata all'estrema periferia del territorio di Serravalle Scrivia al centro del paese, dove attualmente già esiste un casello sufficientemente capace che potrebbe essere ben adattato alla bisogna con poche opere di trasferimento degli impianti e con minima spesa.

L'interrogante rileva che lo spostamento richiesto gioverebbe sensibilmente alle industrie esistenti in Stazzano ed a quelle già progettate, nonché alla popolazione che deve attualmente percorrere oltre un chilometro e mezzo per raggiungere la vecchia stazione e che d'altra parte non danneggerebbe in alcun

modo la popolazione di Serravalle che normalmente si serve della propria stazione sulla linea Genova-Torino. (6452)

SCALIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui, a distanza di ben quattordici mesi dalla installazione delle cabine telefoniche pubbliche nelle contrade Gianforma, Campanella, Barco, Favarotta, Treppizzi e Gorgodaino del comune di Frigintini (Modica) (Ragusa), ancora non si è provveduto al collaudo ed alla attivazione delle stesse. (6453)

ABELLI E CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui i pensionati delle aziende private del gas non hanno ottenuto dalla Previdengas la maggiorazione della liquidazione e l'aumento delle pensioni, cose che sono state concordate dai datori di lavoro e lavoratori della categoria fin dal 24 gennaio 1963, ciò mentre per effetto di detto accordo i lavoratori ed i datori di lavoro versano dal 1° gennaio 1963 le maggiorazioni dei contributi relative a detto aumento.

L'interrogante chiede che il Ministro voglia risolvere con urgenza tale situazione venendo incontro alle legittime aspettative di questi lavoratori molti dei quali si trovano in condizioni di pensionamento inferiori agli stessi minimi stabiliti per le pensioni normali della previdenza sociale. (6454)

DE MARZI, GIRARDIN, GUARIENTO E MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuna l'elevazione della dogana di prima classe di Padova a direzione circoscrizionale.

Nel corso del 1963 il movimento di esportazione e di importazione della provincia è cospicuamente aumentato e gli incassi per imposta doganale dell'ufficio di Padova sono ammontati a circa 4 miliardi di lire, con un aumento del 20 per cento rispetto all'anno precedente. Un successivo incremento nelle operazioni con l'estero si sta rilevando anche nei primi mesi del 1964.

Da tale situazione e dalla necessità di agevolare ulteriormente gli operatori con l'estero scaturisce l'urgenza di elevare la dogana di Padova a direzione circoscrizionale. Ciò servirebbe ad abbreviare le procedure nell'interesse degli imprenditori, in quanto alcune operazioni, quali temporanee importazioni, le importazioni in franchigia, le autorizzazioni varie ed i rapporti diretti con codesto Ministero sono compiti che devono essere svolti

dalle direzioni circoscrizionali, e Padova, in tali casi, deve servirsi della direzione circoscrizionale di Venezia, con indubbia perdita di tempo e con conseguente svantaggio per la tempestività delle operazioni commerciali. D'altra parte, il riconoscimento della dogana di Padova a direzione circoscrizionale costituirebbe un atto di apprezzamento per una città che ha conseguito, in questi ultimi anni, uno sviluppo economico notevole, che pone la nostra provincia ed il suo movimento commerciale con l'estero in posizioni non inferiori a quelle di altri capoluoghi come Verona, Udine, Bologna, Trapani, Reggio Calabria, ecc., le cui dogane sono elevate a direzioni circoscrizionali. (6455)

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intenda prendere per impedire che si insista nella assurda e ingiusta persecuzione contro un gruppo di pastori di Bitti (Nuoro), a cui l'« Opera monsignor Bartolomasi » aveva subaffittato il terreno Montemaggiore nel Lazio (Passo Coreste), imponendo esosi canoni e minacciando sfratti, dapprima direttamente e poi attraverso le autorità militari, che si sarebbero prestate alle manovre riferite dall'*Avanti!* (terza pagina) del 30 aprile 1964, e da altri giornali. (6456)

MAZZONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono le ragioni che hanno impedito il pagamento dal settembre 1963 ad oggi degli emolumenti spettanti alla professoressa Bianca Becherini, incaricata fin dal 1949, bibliotecaria del conservatorio « L. Cherubini » di Firenze, per quali motivi ella si trovi tuttora priva di qualsiasi rapporto assicurativo e come pensa di provvedere a regolarizzare la suindicata strana posizione. (6457)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere se per la nota e dolorosa vicenda dei trenta scolari contagiati di tubercolosi nelle aule di Montappone, frazione di Falerone, abbiano disposto, indipendentemente dall'istruttoria giudiziaria in corso, un'inchiesta al fine di accertare le responsabilità relative all'accaduto e, comunque, quali provvedimenti siano stati finora adottati. (6458)

FABRI RICCARDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze, della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere -

in relazione alla precedente interrogazione n. 5692, sui motivi che hanno indotto l'ente commissariale E.U.R., e il comune di Roma, a modificare passate deliberazioni urbanistiche e di piano particolareggiato per consentire la costruzione sulla via della Tecnica all'E.U.R., su una riva del lago artificiale, proprio di fronte al grattacielo dell'E.N.I., di un enorme fabbricato destinato ad uso albergo, denominato « Hotel au Lac » — se intendano intervenire immediatamente allo scopo di chiarire le circostanze di fatto attraverso le quali è stato possibile alla società costruttrice (si tratta della *Italo-American Hotel Corporation*, che ha come presidente il generale Ugo Corrado Musco e come amministratore delegato il signor Georges Mantello) ottenere, appunto dall'ente E.U.R. e quindi dal comune di Roma, il permesso di edificare secondo gli attuali criteri, in modo cioè molto diverso da quanto inizialmente previsto. Se è vero quanto pubblicato più volte da alcuni giornali — e come del resto risulta all'interrogante — e cioè che il progetto originario dell'albergo in questione — approvato dall'ente E.U.R. ed esposto per mesi nella sua sede — prevedeva una costruzione a « gradoni » ad anfiteatro per un totale di 40.000 metri cubi « fuori terra » (in luogo dei 200.000 e oltre attuali), che non doveva comunque superare il piano stradale della sovrastante via dei SS. Pietro e Paolo, con la eliminazione, persino, di una torre sopra i « gradoni » stessi, proposta inizialmente dai costruttori. E come, quindi, sia avvenuto, pur dopo tale iniziale fermo atteggiamento, che l'E.U.R. abbia improvvisamente accettato di variare i piani urbanistici, i piani regolatori, e tutta la sistemazione della zona, in dispregio dei diritti di terzi (molti dei quali hanno già adito le vie giudiziarie), e delle più elementari norme paesaggistiche di difesa del verde, per consentire l'attuale costruzione che, come è noto, consta di un enorme fabbricato, alto circa 40 metri e lungo oltre 100 metri per un totale di oltre 200.000 metri cubi « fuori terra ».

Per tutto ciò l'interrogante chiede se i Ministri interrogati non ritengano opportuno:

1) un immediato provvedimento di sospensione dei lavori della suddetta costruzione; (attualmente, per ovvie ragioni, dopo la presentazione della prima interrogazione, i lavori procedono anche nelle ore notturne);

2) di accertare tutte le eventuali responsabilità e di aprire una indagine sulla gestione dell'ente commissariale E.U.R. per questa costruzione e per altre analoghe; sembra, tra l'altro, che lo stesso ente commissariale E.U.R.

abbia modificato gli originari piani particolareggiati nella zona del Museo della civiltà romana, compreso tra viale dell'Arte, viale della Civiltà romana, via dell'Architettura e via Rembrandt, per consentire costruzioni diverse da quelle inizialmente stabilite;

3) di accertare tutti gli aspetti finanziari connessi con la costruzione dell'Hotel au Lac, in relazione a movimenti di capitali e di azioni che sarebbero stati operati tra l'Italia e la Svizzera, attraverso la Banca nazionale del lavoro, per stabilire se l'operazione si è svolta a norma delle vigenti leggi e per accertare soprattutto la regolarità dell'operazione stessa anche dal punto fiscale.

L'interrogante ritiene estremamente importante un urgentissimo intervento dei Ministri anche perché sembra giunto il momento di rivedere la intera posizione di un organismo, come quello dell'ente E.U.R. che, al di sopra di ogni piano regolatore e di ogni norma, dispone a suo giudizio insindacabile sulla utilizzazione di tutto il comprensorio, persino senza tener conto delle autorità comunali.

Pare all'interrogante che tutto ciò sia ormai inammissibile e non più tollerabile. (6459)

CAPUA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che l'aeroporto Ravennese di Reggio Calabria serve anche tutta la provincia di Messina;

che ancora nessun lavoro è stato eseguito per migliorare le condizioni della pista erbosa, che oltre a determinare la impossibilità dell'uso di apparecchi più veloci, costituisce anche grave rischio per i viaggiatori;

e premesso altresì che è stata dalle amministrazioni di Reggio e di Messina, riconosciuta la necessità di creare un approdo affinché un servizio di aliscafi possa rapidamente mettere in comunicazione la Sicilia orientale con l'aeroporto stesso — quali provvedimenti sono stati predisposti in merito. (6460)

RUSSO SPENA. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano informati della progettata riforma dei servizi sanitari della previdenza sociale e particolarmente del servizio chirurgico con la creazione di centri chirurgici ai quali verrebbero assegnati un dirigente chirurgico, uno o due primari, quattro aiuti e sei assistenti; e se non ritengono giusto che tali posti, quando venissero istituiti, fossero

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1964

assegnati, per incarico e fino all'espletamento dei concorsi, ai chirurghi attualmente in servizio effettivo presso i rispettivi ospedali. (6461)

**RUSSO SPENA.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se rispondono a verità le voci secondo le quali si intenderebbe istituire nella città di Salerno una sezione staccata della Corte d'appello di Napoli e se non ritiene che una tale eventualità, oltre a costituire un ingiusto privilegio verso quella città, collegata a Napoli da mezzi celeri e comodi, nei confronti di altri centri giudiziari che trovansi in località più lontane e disagiate, determinerebbe un pregiudizievole sfaldamento dell'importante distretto della Corte d'appello di Napoli tanto più inopportuno data la vicinanza delle due città.

(6462)

**CORTESE GUIDO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere, con urgenza, i motivi del ritardo della nomina del direttore generale dell'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (ISVEIMER): e rileva che la legge 11 aprile 1953, n. 298, prescrive che il direttore dell'ISVEIMER — ente di diritto pubblico — è nominato dal consiglio di amministrazione dell'Istituto stesso.

Il 29 febbraio 1964 il direttore dell'Istituto, avvocato Frignani, ha lasciato il suo ufficio per scadenza di contratto stipulato con l'Istituto il 1° marzo 1954. Nonostante che il consiglio di amministrazione dell'ISVEIMER fosse a conoscenza da tempo di tale scadenza, ancora oggi non ha provveduto alla nomina del nuovo direttore.

La legge istitutiva dell'ISVEIMER affida al direttore dell'Istituto compiti fondamentali per l'attività dello stesso: è infatti il direttore il solo organo dell'Istituto abilitato a proporre al consiglio di amministrazione di deliberare sulle domande di finanziamento che vengono rivolte all'ISVEIMER. In assenza del direttore, di conseguenza, l'attività creditizia dell'Istituto resta ferma, come in effetti ferma è restata, con grave nocimento dell'economia del Mezzogiorno dalla fine del febbraio 1964 ad oggi.

E, in una situazione congiunturale tanto avversa quanto è quella che caratterizza l'economia del Paese da due anni a questa parte, semplicemente assurdo che quel tanto di investimenti che potrebbe essere realizzato nel Mezzogiorno sia tenuto fermo perché il

consiglio di amministrazione dell'Istituto rinuncia ad avvalersi dei suoi compiti propri.

Pare che lo stesso consiglio sia paralizzato nella scelta del direttore da non si sa quale immobilistico gioco di interferenze politiche, al quale, sembra, non sia estraneo perfino il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, il quale, più di ogni altro, dovrebbe essere sensibile alla esigenza di immediato superamento di siffatta situazione.

Presso l'ISVEIMER giacciono domande di finanziamento per circa 300 miliardi in rapporto alle quali non sono adottate decisioni a causa della assenza del direttore dell'Istituto.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se il Ministro non ritenga di dovere intervenire con urgenza, nell'adempimento dei suoi compiti di vigilanza, invitando il consiglio di amministrazione dell'ISVEIMER a superare ogni remora e a procedere all'immediata nomina del direttore dell'istituto, rendendo così possibile la ripresa della normale attività dell'ente stesso; e se il Ministro non ritenga opportuno, stabilendo così un precedente, sotto ogni aspetto apprezzabile, suggerire al consiglio di amministrazione di procedere alla nomina del direttore generale attraverso un pubblico concorso da espletarsi rapidamente, nel rispetto dei requisiti previsti dalla legge n. 298 per l'ufficio di direttore generale; e di affidare nelle more dell'espletamento del concorso la responsabilità della direzione dell'istituto, congiuntamente, ai due condirettori dell'istituto stesso. (6463)

**ROBERTI, CRUCIANI, TRIPODI, DE MARZIO, ROMUALDI.** — *Ai Ministri del tesoro, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative — oltre il decreto di sospensione emanato dal Ministro per l'industria ed il commercio ed a parte l'accertamento di eventuali specifiche responsabilità — il Governo intenda prendere per avviare ad una soluzione la grave crisi della Compagnia mediterranea di assicurazione onde tutelare: anzitutto gli interessi di oltre 120 mila assicurati del settore danni, tra i quali aziende di rilevante interesse nazionale quali ad esempio l'azienda tranviaria di Napoli (A.T.A.N.);

il risparmio degli assicurati del ramo vita che rischiano di restare scoperti per la quota eccedente la garanzia di legge;

la necessità di lavoro di qualche migliaio di dipendenti della Compagnia suddetta che da eventuale definitiva messa in liquidazione

si troverebbero, dopo i due mesi previsti dal recente decreto Medici, privati di ogni possibilità di lavoro. (6464)

**ILLUMINATI.** — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se non ritengano urgente intervenire presso la Soprintendenza ai monumenti e gallerie de L'Aquila, al fine di eliminare le gravissime conseguenze determinate dai ripetuti pareri sfavorevoli riguardanti la costruzione di un modesto stabilimento balneare nella parte di spiaggia antistante il rione denominato « Corfù », nel comune di Pineto, in provincia di Teramo.

L'interrogante fa rilevare che l'ultimo, recente diniego in merito all'impianto di uno stabilimentino smontabile, e perciò rimuovibile in qualsiasi momento, oltre a dimostrare l'interpretazione restrittiva del decreto ministeriale in data 24 maggio 1963, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 246 dello stesso anno, e la manifesta volontà da parte della citata Soprintendenza di ostacolare ad ogni costo lo sviluppo ed il progresso di Pineto, preoccupa vivamente autorità e cittadini, perché il provvedimento tende a vietare lungo tutta la spiaggia del comune anche l'installazione delle tradizionali cabine di legno adibite a spogliatoi. Per di più, l'assurda condotta della Soprintendenza de L'Aquila impedisce la realizzazione degli indispensabili servizi attinenti l'igiene, la decenza ed il ristoro, la cui mancanza non incrementa, durante i mesi estivi, nell'attraente centro balneare pinetano, l'affluenza dei villeggianti, dei turisti italiani e stranieri, arrecando così danni rilevanti all'economia cittadina. (6465)

**PEZZINO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, per anno e singole classi, il numero degli alunni che nella Regione siciliana hanno abbandonato la scuola d'avviamento, negli anni scolastici 1950-51 in poi, nonché i raffronti percentuali con la media nazionale per gli stessi anni. (6466)

**PEZZINO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i dati della situazione, nella Regione siciliana, relativi agli alunni ripetenti, per singole classi elementari (distintamente: pubbliche, private e parificate) negli anni scolastici 1960-61, 1961-62, 1962-63 e i raffronti percentuali con la media nazionale, per gli stessi anni. (6467)

**PEZZINO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i dati della situazione nella Regione siciliana relativamente a:

- 1) il numero degli alunni iscritti nella scuola media statale, per anno di corso, sesso ed età negli anni scolastici 1961-62 e 1962-63 e il rapporto con la popolazione scolastica;
- 2) i raffronti percentuali con la media nazionale per gli stessi anni. (6468)

**LEOPARDI DITTAIUTI.** — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza di quanto avvenuto sulla statale 16 « Adriatica » a nord della città di Civitanova Marche, in conseguenza della costruzione di due passaggi a livello che attraversano la linea ferroviaria Ancona-Pescara per collegare la suddetta strada statale con la città ed il mare.

Al riguardo, ed in via preliminare, l'interrogante fa rilevare come, dopo circa otto mesi di lavoro ed una spesa che, a quanto ha riferito Radio Ancona, ammonterebbe ad oltre 60 milioni di lire, i passaggi a livello, ormai ultimati, siano stati giudicati non rispondenti alle finalità cui erano stati rivolti e quindi non utilizzabili, cosicché attualmente sono stati progettati ed iniziati costosi lavori di modifica con il prevedibile risultato di spendere altre notevoli somme senza riuscire a rimediare agli errori commessi.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

i criteri in base ai quali si sono progettati e costruiti due passaggi a livello nella medesima strada per attraversare la stessa linea ferroviaria a soli venti metri di distanza l'uno dall'altro;

i motivi per i quali, mentre sul progetto originario si era previsto un determinato senso di circolazione attraverso i due passaggi a livello, successivamente, a lavori pressoché ultimati, si sia deciso di invertire il suddetto schema di circolazione riconoscendo quindi, implicitamente, un errore fondamentale di progettazione;

le ragioni per le quali le ferrovie dello Stato hanno rifiutato il collaudo dei lavori dichiarando quindi inutilizzabili i passaggi a livello così costruiti;

le considerazioni che hanno fatto escludere la costruzione dei passaggi a livello a maggiore distanza fra di loro o la utilizzazione di un altro passaggio a livello, già esistente più a nord, che risulta chiuso da tempo ed il cui ripristino non avrebbe richiesto che una modesta spesa certamente compensata dal

grande vantaggio che ne avrebbe tratto tutta la cittadinanza che risiede nella zona;

il concetto secondo il quale si è resa necessaria la installazione di uno spartitraffico all'uscita dei passaggi a livello che costituisce un serio intralcio ed un costante pericolo per la circolazione, che recenti incidenti stradali hanno confermato.

In conseguenza di quanto sopra l'interrogante chiede di sapere se i Ministri non ritengano di far svolgere indagini per accertare le eventuali responsabilità e se non ravvisino la necessità di risolvere urgentemente il problema della viabilità tra il mare e la statale Adriatica che, nelle attuali condizioni, rischia di compromettere ogni possibilità di sviluppo turistico ad una ampia zona della città di Civitanova Marche. (6469)

FABBRI RICCARDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se siano o meno fondate le voci insistenti e che stanno allarmando tutto il personale dell'A.S.S.T., secondo le quali, in violazione del piano regolatore nazionale e delle convenzioni vigenti, il traffico misto sarebbe ceduto alle società concessionarie. (6470)

PRINCIPE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — In relazione a quanto avvenuto lungo la spiaggia di Gioiosa Jonica: infatti dal 18 dicembre 1962 e più recentemente il 1° agosto 1963 alcuni privati, in spregio della demanialità dell'area e dei progetti comunali di costruire il lungomare, hanno occupato tratti di spiaggia, recingendoli con pali di filo spinato.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali iniziative e misure il Ministro intenda adottare sulla base dei vari ricorsi, notificati alla locale capitaneria di porto e allo stesso Ministero, al fine di eliminare l'abusiva occupazione, che deturpa la spiaggia, e di consentire la realizzazione del lungomare, destinato anche a garantire la sicurezza dell'abitato. (6471)

MICHELINI, CRUCIANI, ROMUALDI, ALMIRANTE, GIUGNI LATTARI JOLE, ROMEO, NICOSIA, GONELLA GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere, in considerazione del disposto della legge istitutiva dell'Ente nazionale di gestione per le aziende termali che ha determinato:

a) la creazione dell'Ente gestore delle terme di Montecatini, retto da esponenti par-

titici scelti in città diverse da Montecatini, la cui rappresentanza vi partecipa in forma assolutamente minoritaria;

b) l'assoluta certezza che l'attuale società concessionaria « Terme Montecatini » cesserà di funzionare il 31 dicembre 1967 e, data la norma che attribuisce ogni disavanzo oltre il fondo di riserva alla società stessa, di conseguenza lo scarso impegno per iniziative di potenziamento recettivo e di incremento turistico della città, mentre per la società significa impegno di capitali per un avvenire dal quale è già praticamente esclusa;

c) uno stato di tensione e di discontinuità di servizi in una zona che vanta, tra i requisiti che l'hanno paralizzata, una pure efficacia in una sicura tranquillità, tensione che ha portato a manifestazioni di sciopero dei sindacati impegnati con il Governo di centro-sinistra, scioperi che si ripeteranno con maggiore violenza.

In seguito all'ordine del giorno unanime del consiglio comunale che, impotente di fronte a quanto si verifica, auspica tra l'altro:

1) che non vengano concessi aumenti alle tariffe già « corrette » nel 1961 e 1963 né che venga esteso il periodo di « alta stagione »;

2) che non vengano meno gli impegni relativi al personale, alla propaganda, alla pubblicità, ai concerti, alla cura dei giardini, ecc., il cui rallentamento ha già causato una recessione non registrata in altre aziende termali;

3) che il comune possa avere più larga rappresentanza nei consigli di amministrazione del futuro ente ed una aggiornata partecipazione agli utili dell'azienda ferma alla legge 11 aprile 1938, n. 533 ed insufficientemente rivalutata dagli accordi successivi;

di fronte all'importanza della questione che per i riflessi turistici e curativi trascende gli interessi della stessa Montecatini per assumere carattere nazionale;

ai quali si sono rivolti anche i gruppi consiliari del comune, l'associazione commercianti, l'associazione albergatori, l'azienda autonoma del turismo — se non intendano esaminare l'opportunità di intervenire con urgenza perché:

1) si chieda all'attuale società concessionaria la garanzia del rispetto totale delle norme della concessione per salvaguardare:

a) la ricettività;

b) la sicurezza della funzionalità;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1964

c) le conquiste sociali già acquisite dai lavoratori dipendenti;

d) la competitività sia nei prezzi che negli svaghi con le altre terme nazionali non solo per quanto concerne le tariffe ma anche per la durata del periodo cosiddetto di « alta stagione ».

2) si affronti, in mancanza di un impegno preciso da parte della società, il problema dell'anticipata risoluzione del contratto facendo subentrare la nuova società costituita a seguito della legge 26 giugno 1960, n. 649, senza per altro trascurare gli interessi della attuale gestione che, alla presente carenza, ha fatto precedere momenti di sviluppo largamente apprezzato dalla città;

3) sia evitato comunque che la complessa vertenza che turba la « capitale delle acque » abbia ripercussione sulla colonia degli esposti;

4) sia esaminata l'opportunità che lo Stato, attraverso l'ente creato con la legge 21 giugno 1960, n. 649, si sostituisca, per assicurare la continuità delle note iniziative a favore degli ospiti alla società di gestione, rimediando all'imprevidenza che ha determinato la situazione in discussione che non deve gravare assolutamente sulla città di Montecatini. (6472)

ABELLI E ROBERTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi per ovviare ai gravi inconvenienti che provengono dall'applicazione della legge 15 febbraio 1958, n. 46, la quale ha danneggiato la categoria degli ex combattenti ed invalidi di guerra dipendenti dello Stato che non possono più essere trattenuti in servizio dopo il 65° anno di età, mentre prima ciò era per loro possibile.

Gli interroganti chiedono, nel caso che sino ad oggi nulla sia stato fatto, se il Governo intenda sospendere il collocamento a riposo di questi suoi benemeriti dipendenti in attesa che venga discussa dal Parlamento la modifica della citata legge n. 46. (6473)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere come intenda risolvere la spinosa situazione nella quale sono venuti a trovarsi gli italiani in Tunisia in seguito ai provvedimenti di espropriazione decisi da quel governo.

(1246) « COVELLI, CUTTITTA, MILIA, BASILE GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è a sua conoscenza lo stato di parziale abbandono in cui si trovano i parchi e i giardini del Castello di Agliè, di Superga e del Palazzo Reale a Torino, malgrado gli sforzi dei funzionari e dei dipendenti preposti alla loro manutenzione e se non ritenga di ovviare a tale inconveniente risolvendo il problema dell'insufficienza del personale e della inadeguatezza dei fondi a disposizione, ad evitare che vada perduto un patrimonio nazionale di grande bellezza e di notevole valore.

(1247)

« ABELLI, GRILLI ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali organici provvedimenti intendono adottare per evitare che continuino i licenziamenti di lavoratori che dal 1° gennaio 1963 ad oggi hanno superato a Napoli e provincia le 3.000 unità.

« In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali concreti ed urgenti provvedimenti saranno adottati per:

eliminare i sintomi di pesantezza produttiva in alcune aziende metalmeccaniche irizzate, che, come l'Alfa Romeo, l'Aerfer e l'Avis, versano in preoccupanti situazioni produttive;

evitare che la piccola e media azienda, in particolare nei settori dell'abbigliamento, dell'arte bianca, della plastica, vetro-ceramica, ecc., per misure anticongiunturali adottate dal Governo sia investita da ulteriori fallimenti e cessazioni di attività.

« Considerato, infine, che serie preoccupazioni desta l'attuale situazione economica napoletana, gli interroganti chiedono di conoscere quali interventi hanno svolto o intendono svolgere i ministeri competenti per difendere la piena occupazione dei lavoratori napoletani.

(1248)

« ABENANTE, CHIAROMONTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se il comunicato emesso dal Ministero degli esteri, a nome del Governo, per intervenire nella polemica in corso sull'atteggiamento del Pontefice Pio XII durante le persecuzioni hitleriane e i massacri degli ebrei, debba essere considerato come un atto che

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1964

investe la responsabilità collegiale del Governo e come tale sia stato precedentemente comunicato ai Ministri o, almeno, al Presidente e al Vice Presidente del Consiglio.  
(1249) « PAJETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali motivi abbiano determinato il Ministero degli esteri a pubblicare un comunicato che deplora i giornali i quali si sono permessi di intervenire nella polemica, che ha visto partecipare la stampa di tutto il mondo, sull'at-

teggiamento di Pio XII nella questione delle persecuzioni antiebraiche e dei massacri hitleriani.

« Poiché il comunicato è estremamente generico e in qualche sua parte allusivo, gli interroganti chiedono che chi si è assunto la responsabilità a nome del Governo di emetterlo, voglia dare al Parlamento le necessarie spiegazioni.

(1250) « PAJETTA, INGRAO, LACONI, SANDRI ».